

ATTI PARLAMENTARI

VIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE

COMMISSIONE XIII

(LAVORO - EMIGRAZIONE - PREVIDENZA SOCIALE)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE MISURE DI SOSTEGNO DEI REDDITI DI LAVORO CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI ED ALLA INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE NONCHÈ SUI COSTI ATTUALI E PREVEDIBILI IN ORDINE ALL'ANDAMENTO ED ALLA EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NEL PAESE

(AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDERAZIONE NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO E DELLA CONFARTIGIANATO)

(n. 1)



SEDUTA DI MARTEDÌ 30 MARZO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARLO RAMELLA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE	1, 3, 8, 10, 14, 17, 23, 25, 32, 35, 45	CAMPANILE, Funzionario della Federazione edilizia della CNA	5
ALBANESE, Direttore sindacale della Conf-commercio	12, 13	CASO, Rappresentante della UIL nella Commissione regionale per l'impiego della Campania	23
BORZONE, Vicedirettore dell'Ufficio regionale del lavoro della Basilicata	36, 43		

	PAG.		PAG.
DELFINO, <i>Rappresentante dei datori di lavoro in seno alla Commissione regionale per l'impiego della Campania</i>	17	PIROZZI, <i>Rappresentante della CGIL nella Commissione regionale per l'impiego della Campania</i>	30
DEL VECCHIO, <i>Funzionario della CNA</i>	7	PISCOPO, <i>Direttore dell'Ufficio regionale del lavoro della Campania, Reggente degli Uffici regionali del lavoro della Basilicata e del Molise</i>	25, 35
DI SOMMA, <i>Componente della Commissione regionale per l'impiego della Campania</i>	32	SALVATORE ELVIO	6, 17
FERRARI MARTE	6, 11, 15, 33, 45	SELLITTO, <i>Membro della Commissione regionale per l'impiego della Campania</i>	34
FRANCESE ANGELA	30	SORACE, <i>Vicesegretario generale della Confcommercio</i>	13
ICHINO PIETRO	3, 11, 13, 29, 43	SPARVIERO, <i>Funzionario della Regione Basilicata</i>	45
IORIO, <i>Rappresentante della Commissione regionale per l'impiego della Campania</i>	35	SVICHER, <i>Rappresentante della Direzione nazionale della Confesercenti</i>	14, 16
MADDAI, <i>Vicepresidente della Confcommercio</i>	9 11, 14	TOSI, <i>Membro della Segreteria della CNA</i>	4, 8
MANINI, <i>Responsabile dei servizi sindacali della CGA</i>	1, 4	ZOPPETTI FRANCESCO	6, 11, 15, 16
MIGLIORINI GIOVANNI	3		
PICCINELLI ENEA	3, 11		

La seduta comincia alle 9.

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio i rappresentanti della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA) e della Confartigianato, che hanno accettato il nostro invito ad offrire un contributo, che riteniamo importante, alla indagine conoscitiva che la Commissione ha deliberato di svolgere in merito al sostegno dei redditi di lavoro.

La situazione occupazionale è nota a tutti ed il Parlamento è partito dalla constatazione del momento di particolare difficoltà per intervenire con un provvedimento che si spera possa costituire un intervento positivo sul mercato del lavoro. Partendo da questa precisa volontà, la Commissione unanimemente ha ritenuto opportuno convocare le associazioni e gli enti direttamente interessati, anche al fine di conoscere quali siano gli effetti prodotti dai provvedimenti realizzati negli ultimi anni, ad esempio dalla legge n. 140 del 1981. Speriamo, in altre parole, che da parte delle associazioni che ascolteremo ci venga rappresentato un quadro, seppure soggettivo, della situazione dell'occupazione reale e dell'occupazione precaria, degli effetti prodotti da meccanismi quali la cassa integrazione guadagni e l'indennità di disoccupazione e della corrispondenza della normativa vigente ai processi in atto nel mercato del lavoro.

La Commissione è altresì interessata a conoscere il vostro parere sul provvedimento ora in esame al Senato, il disegno di legge n. 760, è più in generale su un eventuale intervento riformatore generale dei problemi dell'occupazione.

MANINI, Responsabile dei servizi sindacali della CGA. In primo luogo desidero premettere che parlo anche a nome della CNA, poiché di concerto abbiamo elaborato un documento, che consegniamo alla presidenza della Commissione, relativo al problema della cassa integrazione guadagni; per tutta la congerie di problemi che ci sono stati posti nella lettera di invito a questa audizione non abbiamo ritenuto possibile un approfondimento sufficiente per giungere ad un documento conclusivo. Comunque cercherò di dimostrare qual è il punto di vista della nostra organizzazione. A tal fine è stato preparato un documento che lasceremo alla segreteria della Commissione.

Partiamo dal presupposto che l'indagine conoscitiva voglia più precisamente appurare quali siano allo stato le possibilità di incremento dell'occupazione nel settore, quali attività presentino prospettive per il prossimo futuro, quali siano i problemi connessi alla ricerca di nuovo personale ed alle difficoltà che, per esempio, le imprese incontrano per reperire questo personale. Vi è poi da chiarire sinteticamente quali siano i problemi connessi con l'occupazione nel comparto e con un suo auspicabile sviluppo.

Accennerò in modo sintetico ad alcuni problemi di carattere generale che riguardano le categorie artigiane come comparto economico e produttivo. Intendo riferirmi innanzitutto ai problemi connessi con tutta la tematica del costo del lavoro e della struttura del salario, e precisamente a quattro punti: certezza del costo, questione della scala mobile, questione della produttività, questione

del rapporto di fine lavoro. Non si tratta semplicemente di *flashes*; è evidente che per l'economia delle imprese, e particolarmente di quelle artigiane, si riscontra la esigenza di riferimenti certi per quanto riguarda il costo del lavoro. Quindi una prima valutazione è relativa alla fiscalizzazione degli oneri contributivi, che, almeno nel comparto artigiano, va realizzata attraverso provvedimenti che non abbiano solo una caratteristica di contingenza e di temporaneità, ma anche di organica e stabile ricerca, sempre nell'ambito della certezza dei costi.

Sul piano della contrattazione, invece, denunciando gli eccessivi livelli di negoziazione, che vanificano il riferimento alla quantità di salario pattuita a livello nazionale e avviano un processo di lievitazione dei salari non controllabile. La contrattazione dovrebbe avvenire quindi a livello nazionale. Il meccanismo della scala mobile consente un recupero differenziato del potere di acquisto della retribuzione, sia in riferimento al suo ammontare sia per effetto del prelievo fiscale, provocando situazioni obiettive di appiattimento e conseguente disincentivazione al lavoro. Occorrerebbe quindi intervenire su alcuni elementi. In primo luogo, per quanto riguarda il comparto artigiano, rappresentiamo l'esigenza di una revisione della struttura della retribuzione dell'apprendista. Su un totale di 700 mila apprendisti in tutta Italia, il settore dell'artigianato ne annovera circa 500 mila, se non di più. Si è raggiunto un tale livello di retribuzioni, anche a causa degli scatti di contingenza, che per un'impresa artigiana non vi è più convenienza ad assumere un apprendista, che spesso provoca più danni che vantaggi per il suo datore di lavoro nei primi momenti di inserimento nell'attività lavorativa. In secondo luogo, per ridurre l'incidenza del costo del lavoro, il punto di contingenza dovrebbe essere defiscalizzato gradualmente. Inoltre occorre una adeguata politica di contenimento dei prezzi amministrati, che hanno una rilevante incidenza sul meccanismo di indicizzazione. Quanto alla produttività, va

rivelato che le imprese minori sopportano un'incidenza proporzionalmente maggiore del costo del lavoro. Pertanto disposizioni che volessero introdurre ulteriori rigidità, e quindi innescare un meccanismo che incida sulla flessibilità aziendale, come l'estensione anche parziale della legge n. 300 oppure della n. 604, influirebbero negativamente sulla gestibilità delle imprese e sulla loro produttività, con pesanti riflessi economici sull'intero comparto. Vi è da aggiungere che vanno mantenute ed ampliate le condizioni per un costante adeguamento tecnologico, in quanto nel modo dell'artigianato la professionalità è un elemento decisivo ai fini di un più alto livello produttivo delle imprese. A nostro avviso un ulteriore recupero della produttività potrebbe essere conseguito tramite la negoziazione tra le parti per una regolamentazione più corrispondente alla realtà dell'organizzazione del lavoro. Un altro elemento che ha senz'altro incidenza è quello di un diverso criterio nell'assunzione della manodopera.

Quanto all'indennità di fine lavoro, a nostro giudizio occorrerebbe tenere conto del trattamento complessivo in materia contrattuale e previdenziale. Sempre nell'ottica del problema dell'occupazione, vorrei accennare ad una iniziativa, sulla quale richiamo l'attenzione della Commissione. È un'iniziativa, questa « carta occupazionale », che il comparto ha posto in essere e che riteniamo significativa e valida quale utile contributo per il raggiungimento di una soluzione dell'attuale momento di crisi economica, produttiva e quindi anche occupazionale. Tale iniziativa consiste in un'approfondita indagine sulle potenzialità economiche, ai fini occupazionali, dell'imprenditoria artigianale, che coinvolge oltre un milione e 400 mila imprese, con circa cinque milioni di addetti, tra cui vanno compresi anche soci e familiari. Lo scopo è di quantificare i posti di lavoro che il settore potrebbe creare come conseguenza di una adeguata politica di sostegno.

L'indagine si sta svolgendo capillarmente e siamo già in grado di conoscere

dati molto significativi circa le prospettive a breve e medio termine suddivise secondo i settori e le qualità; quanto prima potremo fornire ufficialmente tali dati.

Ebbene, tali dati dimostrano la più alta disponibilità di questo settore verso un incremento dei livelli occupazionali, pur subordinando ogni ampliamento della base occupazionale a precise garanzie volte a sostenere le istanze — alcune invero annose — del comparto artigiano in merito alle prospettive legislative direttamente o indirettamente incidenti.

In proposito vorrei fare un preciso riferimento alla necessità di riformare l'istituto dell'apprendistato — considerando che oggi sono circa 500-600 mila gli apprendisti —, di rivedere il meccanismo della scala mobile e di riformare la legge sul collocamento relativamente alla chiamata nominativa. È inoltre nota la nostra posizione per quanto riguarda l'estensione della legge n. 300 del 1970 anche alle minori imprese e il nostro favore per una fiscalizzazione degli oneri sociali di carattere permanente, nonché per l'ottenimento di agevolazioni creditizie per le imprese esportatrici.

Concludendo, desidero ribadire che il documento presentato è relativo, per mancanza di tempo, solo al problema della Cassa integrazione, e costituisce un documento unitario delle due organizzazioni qui presenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Manini per la sua esposizione e ritengo che si possa passare alle domande da parte dei commissari.

GIOVANNI MIGLIORINI. Mi sembra di aver capito che le associazioni di artigiani escludono qualsiasi meccanismo di cassa integrazione, proprio per le peculiarità del settore. Sugerite dunque altre forme di intervento al fine di garantire il salario ai lavoratori?

Ritengo infatti che le imprese artigiane, pur avendo una vita relativamente autonoma rispetto ai periodi di crisi, sono pur sempre collegate all'attività della media e grande azienda.

Per quanto riguarda l'apprendistato sono d'accordo sulla esigenza di una riforma, che tenga conto della necessità di rivalutare la professionalità.

Per quanto riguarda l'estensione anche alle piccole imprese della normativa prevista dalla legge n. 604 del 1966, circa i licenziamenti individuali, e dalla legge n. 300 del 1970, vorrei sapere se da parte vostra c'è una precisa volontà di affrontare in termini di contrattazione sindacale questo problema.

PIETRO ICHINO. Il dottor Manini ha affrontato il problema dell'apprendistato e quindi vorrei sapere se le confederazioni dell'artigianato sono al corrente del dibattito in corso in questa Commissione sulla riforma dell'apprendistato e l'istituzione del nuovo contratto di formazione lavoro, che dovrà costituire la nuova figura giuridica del tirocinio dei giovani lavoratori, ed eventualmente quali sono le valutazioni al riguardo della Confederazione artigiani anche nella prospettiva di uno sviluppo qualitativo e quantitativo di questo importantissimo settore dell'occupazione, in questo canale di accesso al lavoro per centinaia di migliaia di giovani.

ENEA PICCINELLI. Vorrei sapere quali modifiche dovrebbero essere apportate, secondo voi, alla legge sull'apprendistato per aumentare il numero dei giovani nelle aziende artigiane, ed in che modo dovrebbe essere modificata la scala mobile per garantire alle aziende artigiane la possibilità di assumere un congruo numero di apprendisti. Questa è la prima domanda.

La seconda. Mi pare che dalla relazione introduttiva siano emerse delle preoccupazioni nei confronti dell'estensione delle leggi n. 604 e 300 al settore dell'artigianato. A questo punto, allora, pongo una domanda precisa: si tratta di una posizione pregiudiziale negativa all'estensione di tutta la normativa delle due leggi al settore artigiano, oppure si ritiene che siano soltanto alcune le norme che, se applicate al settore artigiano, potrebbero creare problemi e preoccupa-

zioni? In particolare, quali norme della legge n. 300 si ritengono incompatibili con la struttura e le finalità dell'azienda artigiana?

Terza domanda: quali tipi di interventi creditizi e fiscali - non solo nel settore dell'apprendistato - sarebbero indispensabili per una maggiore ripresa del settore artigiano?

TOSI, *Membro della segreteria della CNA*. Il collega Manini ha già informato la Commissione della presentazione di un documento unitario delle due confederazioni, documento che verrà lasciato alla segreteria della Commissione stessa; le domande però poste or ora dagli onorevoli deputati meritano una risposta a livello di singola organizzazione, perché relative ad argomenti sui quali le posizioni o sono diverse, o non hanno ancora potuto essere confrontate.

Come garantire il salario ai lavoratori? Sono convinto che il miglior modo di garantire il salario ai lavoratori sia avere un'impresa che funzioni e lavori, ed a tal fine è bene ricordare che se all'interno dell'artigianato si trova ancora una buona fetta di indotto, le cose sono andate via via cambiando, per cui il 30 per cento dell'attività del settore corrisponde ormai ad una produzione in proprio che viene direttamente immessa sul mercato.

Stando così le cose, i problemi che oggi dobbiamo affrontare si pongono in una luce totalmente diversa da quella della piccola e media industria; li dobbiamo affrontare in una logica tutta nostra, quindi, ed anche per l'apprendistato vorremmo una legge nuova che dividesse nettamente l'industria dall'artigianato, perché sono cose completamente diverse, come completamente diverso è il modo di addestrare l'apprendista all'interno dei due settori. In questo modo si eviterebbe il verificarsi di tanti fenomeni negativi, alcuni dei quali sono stati ricordati anche dal collega Manini.

Per quanto riguarda l'estensione al settore dell'artigianato della normativa contenuta nelle leggi n. 300 e 604, noi soste-

niamo che alcune parti della normativa in questione - in modo particolare l'articolo 18 della legge n. 300 - sono inapplicabili alle imprese artigiane. Non per un partito preso, ma per la dinamica che esiste oggi sul mercato del lavoro, per il necessario processo di sviluppo e di qualificazione delle imprese, per tutta una serie di motivi oggettivi, una legge che fissi in maniera rigida il rapporto tra lavoratori dipendenti e datori di lavoro potrebbe essere un grave errore da parte del sindacato che ha promesso questo tipo di iniziativa, anche perché obiettivamente non favorirà l'occupazione, ma soltanto il crescere di rigidità all'interno delle imprese, senza per altro favorire il processo di professionalità né quello di rotazione. Siamo fermamente convinti che la materia, per quanto riguarda il punto in questione, non vada trattata legislativamente, ma debba essere oggetto di contrattazione tra le parti, che a secondo del momento possono e debbono rivedere i punti concordati. Da questo punto di vista il CNA si batterà contro qualsiasi iniziativa legislativa.

MANINI, *Responsabile dei servizi sindacali della CGA*. Vorrei aggiungere un paio di chiarimenti, prima di lasciare la parola ai colleghi, in ordine alle possibili modifiche del costo del lavoro dell'apprendistato nelle aziende artigiane. Una possibilità potrebbe essere quella della percentualizzazione della scala mobile. È assurdo che un giovane di 15 anni, che ha appena terminato la scuola dell'obbligo, abbia una scala mobile ben superiore al minimo retributivo che comporta circa 600 mila lire di contribuzione. Ritengo che sia profondamente diseducativo dare in mano ad un ragazzo di 15 anni una somma che, malgrado lo scarso potere di acquisto della moneta di oggi, assume un valore di tutto rispetto. Si potrebbe quindi attuare una percentualizzazione della scala mobile, atteso che la retribuzione dell'apprendista è basata su un parametro a crescere con riferimento alla retribuzione dell'operaio qualificato; si potrebbe usare lo stesso parametro

con riferimento al valore della contingenza.

Quanto alla legge n. 604, il collega Tosi ha già spiegato quale sia il punto di vista della sua organizzazione, dal quale in nulla si discosta il punto di vista della nostra organizzazione. Al riguardo vorrei fare una precisazione. È stato chiesto quali siano i punti dello statuto dei lavoratori che riteniamo non si debbano applicare. Vorrei ricordare che la legge n. 300 si applica anche alle imprese artigiane; non si applicano due punti, cioè l'articolo 18 e tutto il titolo III, perché un legislatore, di cui conosciamo tutti l'orientamento, ha ritenuto che la flessibilità e le caratteristiche del lavoro che si svolge nelle imprese artigiane non debbano avere vincoli tali da far subentrare una rigidità non compatibile con le dimensioni di tali imprese. Lo stesso legislatore ha ritenuto di dover salvaguardare le imprese minori da criteri di rigidità nella gestione aziendale. Noi non siamo contrari né allo statuto dei lavoratori né alla legge n. 604. Ribadisco che le due leggi hanno applicazione anche nei nostri confronti, fatte salve due specifiche parti di esse.

CAMPANILE, *Funzionario della Federazione edilizia della CNA*. Abbiamo partecipato ad una audizione da parte di questa Commissione qualche tempo fa in ordine al problema del collocamento e del disegno di legge n. 760, di cui auspichiamo una rapida approvazione, in modo da poter cominciare ad operare per tutto quanto riguarda il mercato del lavoro su basi nuove e a portare avanti strutture nuove. Vorrei dire che già nel disegno di legge suddetto vi è stata una sottovalutazione del nostro comparto, in quanto, ad esempio, non si era previsto che un rappresentante dell'artigianato fosse inserito nelle commissioni per l'impiego. Mi sembra che a tale sottovalutazione si sia in parte messo riparo, prevedendo che nelle commissioni per l'impiego debbano essere presenti due rappresentanti delle organizzazioni del lavoro autonomo. Auspichiamo che le nuove strutture che

dovranno gestire il mercato del lavoro non siano strutture burocratiche, ma siano strutture che possano gestire concretamente il mercato del lavoro con l'intervento delle parti sociali e quindi dare una risposta positiva al problema occupazionale. Una risposta positiva la sta dando in questi anni il settore dell'artigianato; i dati statistici dimostrano che la manodopera nelle aziende artigiane è in continua crescita, anche in presenza di una crisi come quella che stiamo vivendo. Anche in questo caso la legislazione dovrebbe essere un po' più attenta, anche nel predisporre strumenti di indagine, perché si tende sempre ad accorpare l'artigianato con l'industria, per cui non emergono i problemi specifici del nostro comparto né le sue caratteristiche essenziali. Ciò impedisce di migliorare gli interventi. Quanto al lavoro dell'apprendistato, riteniamo che la legge che regola la figura dell'apprendista abbia fatto un po' il suo tempo. Tuttavia, anche la legge che ha introdotto il contratto di formazione nel lavoro non ha dato risposta alle aspettative delle aziende e dei giovani, tanto che è stata applicata quasi esclusivamente nel settore pubblico, pochissimo nel settore privato e quasi nulla nella piccola impresa. Ritengo, pertanto, che l'apprendistato debba continuare ad essere una figura del mercato del lavoro e non solo del processo di formazione del giovane, come del resto è stato evidenziato dai dati esposti dal dottor Manini.

Come diceva il collega Tosi, la prima cosa da fare è dividere, nella trattazione dell'apprendistato, il comparto dell'artigianato da quello dell'industria, perché diverse sono le possibilità di inserimento, diverso è il comportamento del giovane nei due casi e diverse sono le occasioni di apprendimento nel settore dell'artigianato in cui ad esempio, il rapporto con la macchina comporta una serie di conoscenze allargate, che vanno dall'uso alla manutenzione.

È quindi auspicabile una diversa regolamentazione dell'apprendistato rispetto ai tempi di durata, rispetto al tipo di

formazione, che deve svolgersi in parte in azienda ed in parte attraverso corsi di formazione teorica, nonché rispetto al trattamento salariale.

Per quanto riguarda le misure di sostegno e di garanzia per il salario dei lavoratori, vorrei rilevare che il settore edilizio dell'artigianato, già inserito nel sistema della cassa integrazione, ci dimostra come sia auspicabile una riforma di questo strumento perché così come è molte volte diventa una forma di tassazione che, a causa delle difficoltà di ripartizione, può diventare vessatoria.

Come forme alternative, nel nostro settore, abbiamo già istituito dei fondi integrativi che sono destinati agli oneri derivanti dai contratti di lavoro. Riteniamo che questa strada sia da seguire, considerando che tali fondi quasi si plasmano rispetto alle caratteristiche essenziali della azienda artigiana, agendo quindi su un terreno di pura economicità di intervento, cosa questa molto difficile se si adotta una regolamentazione a livello nazionale che non tenga conto delle esigenze territoriali che il mercato dell'artigianato presenta.

FRANCESCO ZOPPETTI. Il dottor Campanile, riferendosi al contratto di formazione lavoro previsto dal disegno di legge che dovrebbe regolamentare la materia, ha espresso un giudizio quasi completamente negativo circa la sua efficacia nel settore dell'artigianato.

Le obiezioni sollevate sono già all'attenzione della Commissione, ma vorrei sapere se i giovani che ancora numerosi svolgono apprendistato nel settore dell'artigianato seguono anche attività di formazione presso la regione. Nella legge sulla formazione professionale, infatti, avevamo previsto una delega alle regioni affinché predisponessero delle iniziative in questo senso e non sappiamo cosa sia stato fatto in proposito, cioè come sia stata gestita la legge.

Il punto è particolarmente rilevante perché con la legge sulla formazione lavoro si corre il medesimo rischio, cioè quello di vedere vanificati i punti posi-

tivi a causa di inadempienze nell'applicazione della legge stessa.

MARTE FERRARI. Vorrei fare una considerazione circa la retribuzione dell'apprendista. Questi, non ancora operaio qualificato, nell'azienda artigiana rispetta un certo tipo di orario; diciamo che il lavoratore svolge una sua attività, e che l'apprendista è un lavoratore che non svolge un lavoro specifico ma che lavora in modo polivalente, per cui nei suoi confronti occorre fare non soltanto un discorso salariale, qualunque sia il settore in cui esso è impegnato, in quanto lo stesso impegno della formazione non può assolutamente rappresentare un fattore negativo. Poiché, infatti, l'apprendista vive un periodo transitorio, e nei suoi confronti occorre trovare nuove soluzioni ai problemi dell'orario di lavoro e delle ore di scuola, parlare soltanto di salario non mi sembra sia una cosa molto positiva dal punto di vista dell'impegno del lavoratore manuale, anzi, temo che ciò si potrebbe tradurre in un ulteriore disimpegno. Charamente il costo e la produttività dell'apprendista devono essere valutati secondo un apposito metro.

ELVIO SALVATORE. È talmente importante lo sforzo di valutazione che le confederazioni artigiane stanno compiendo al fine di considerare il mondo produttivo in rapporto al quadro legislativo esistente, che appare evidente l'opportunità di instaurare un rapporto permanente seguendo le indagini nelle diverse commissioni al fine di verificare, dai diversi risultati, quali sono le interrelazioni che riguardano il mondo dell'artigianato.

Questo problema, infatti, non può essere considerato isolatamente, ma come inserito nel mosaico del contesto economico del paese.

Si pone, quindi, il problema di un contatto permanente che la Commissione sarà felice di mantenere, proprio nello sforzo di mutuare un'indagine che ha un valore dinamico, facilitando essa il confronto tra i diversi agenti interessati alla

creazione di una legislazione più adeguata alla realtà del nostro paese.

O la nostra Commissione, attraverso un'indagine dinamica ed il confronto tra i diversi agenti riuscirà a dare uno scatto, una spinta culturale al tentativo di adattare la legislazione alle esigenze del paese, oppure avremo delle leggi che si sommano senza tuttavia darci una sintesi di valori nuovi e diversi.

Il nostro deve essere un costante scambio culturale nel corretto senso della parola, non un inutile scambio di carte impolverate da un cassetto all'altro; se invece creiamo un sistema nuovo di confronto e di valutazione, il Parlamento si arricchirà di esperienze che, legandosi realmente ai problemi del paese, consentiranno di arrivare ad una legislazione più adeguata alle esigenze del mondo del lavoro.

DEL VECCHIO, *Funzionario della CNA*. Sul piano della riforma dell'apprendistato, che deve necessariamente essere inserita nell'ambito di un più ampio quadro di corretta gestione di un sistema di formazione professionale, vorrei sottolineare che tale riforma deve fare riferimento ad un discorso più generale che è a monte. Tale discorso dovrebbe tenere conto anche del problema dell'orientamento professionale. Ma non è questa la sede per trattare di questo aspetto. Vi è poi la questione della dinamica, cioè della rilevazione della domanda reale a livello territoriale e settoriale, al fine di tracciare un quadro di ricognizione del mercato del lavoro. Questo è indispensabile per realizzare i corsi di formazione professionale, che sono stati demandati alle regioni dalla legge n. 845 del 1978. Conosciamo il contenuto della proposta Ichino e apprendiamo con soddisfazione che la Commissione ha preso in esame tale provvedimento. Possiamo rilevare che la riforma dell'apprendistato deve basarsi sul principio dell'alternanza. È un termine che è invalso nell'uso sin dal periodo in cui è stata approvata la legge n. 845 e che crea molti problemi perché di difficile interpretazione ed applicazione,

ma che deve essere tenuto presente. Con il principio dell'alternanza studio-lavoro si vuole provvedere ad un sistema di formazione teorica di base di natura complementare, che deve necessariamente essere presa in considerazione da parte delle regioni, e questo in ottemperanza di quanto stabilito nella legge-quadro sulla formazione professionale. Occorre portare avanti il discorso dell'addestramento teorico e professionale, valorizzando l'aspetto dell'addestramento teorico nell'ambito dell'azienda. La riforma dell'apprendistato deve avere valore in tutti i settori dell'economia e deve consentire di mettere in particolare risalto il ruolo che questo istituto oggi riveste nell'ambito delle imprese artigiane. Queste hanno una struttura occupazionale ed un ruolo abbastanza peculiare, del tutto diverso da quello degli altri settori dell'economia, cioè un ruolo didattico, che è svolto dall'imprenditore artigiano nell'esercizio dell'attività imprenditoriale. Questo aspetto è stato tenuto presente anche dalla legge n. 845 sulla formazione professionale, che ha previsto una convenzione tra regioni e imprese, ma in realtà stenta a prendere l'avvio. È proprio tale aspetto che deve essere sostanzialmente valorizzato, al fine di riconoscere quel ruolo didattico che l'impresa artigiana esercita per quanto riguarda la formazione dei giovani, considerato che gli apprendisti sono presenti nella stragrande maggioranza nelle aziende del settore artigianale e non in quelle di altri settori dell'economia. È inutile parlare della legge n. 285, che non ha sortito gli effetti sperati e che è stata accolta in modo negativo fin dall'inizio; anche con le successive modificazioni non è riuscita ad andare incontro alle esigenze dei settori produttivi.

Comunque ritengo che sia indispensabile prevedere un sistema organico di interconnessione tra l'istituto dell'apprendistato e le imprese artigiane, al fine di valorizzare questo ruolo didattico in un quadro di formazione permanente e nel sistema della convenzione in ambito regionale. Ciò che ci premeva sottolineare è che le nostre richieste non si limitano

all'aspetto economico, cioè al fatto che gli imprenditori artigiani sopportano troppi costi. Non è questo il punto fondamentale, anche se l'apprendista costa più di quanto non risulti utile dal punto di vista economico e produttivo. Ma il punto fondamentale è quello della formazione, della valorizzazione del ruolo didattico dell'imprenditore artigiano. Si può ricordare anche l'aspetto degli oneri sociali; la retribuzione dell'apprendista dovrebbe essere prevista in termini percentuali rispetto al livello di retribuzione netta della corrispondente qualifica. Inoltre la determinazione del periodo di apprendistato dovrebbe essere rimessa alla contrattazione delle parti per le singole categorie e non essere prevista per legge. Sono le singole categorie che devono stabilire quale sia il periodo di apprendistato opportuno per i singoli mestieri. Questo aspetto comporta dei gravi problemi di raccordo con la legge n. 845, che prevede periodi di formazione teorica in ambito regionale con un certo numero di ore continuative di lavoro e per un periodo massimo di due anni. Ai fini di una specializzazione sono da considerare periodi eccessivamente ridotti. Per questo è indiscutibile che debba essere riconosciuto alla contrattazione collettiva il ruolo di definizione del periodo di apprendistato e di insegnamento complementare di base di natura teorica da parte delle regioni, valorizzando però il ruolo che l'azienda artigiana deve rivestire, non solo ai fini dell'addestramento ma anche ai fini della formazione teorica.

TOSI, *Membro della Segreteria della CNA*. Ci è stato chiesto un nostro parere sull'applicazione della legge n. 140 nel Mezzogiorno. Ebbene, ritengo di poter affermare che, sia dove sono state formate le commissioni, sia dove non lo sono state, la legge è totalmente inapplicabile.

Circa un nuovo approccio alla dinamicità delle politiche attive, vorrei fare un riferimento di carattere generale. Al di là delle considerazioni negative sulla cassa integrazione, vorrei rilevare che la grande industria ha in atto un processo di riduzione della manodopera e che con-

temporaneamente le piccole aziende e le aziende artigiane hanno una potenzialità di assorbimento. È questo il dato cui ci si deve riferire circa la dinamicità del mercato del lavoro.

Perché si verifichi, nel campo dell'artigianato, una reale offerta di occupazione sono necessari servizi, nuove tecnologie e soprattutto un intervento legislativo armonizzato che sia in grado di seguire le troppo vivaci dinamiche economiche che agiscono all'interno del paese.

Pertanto, auspicando che questa indagine possa continuare i suoi lavori con il massimo dei risultati, siamo fin d'ora disponibili ad istaurare un rapporto permanente con la Commissione, fornendo tutti i dati in nostro possesso che voi riterrete, anche in futuro, possano essere utili. Con l'occasione ringrazio la Commissione per l'attenzione che oggi ci è stata data.

PRESIDENTE. Qualora nell'ambito dell'indagine avremo necessità di ulteriori informazioni, in base alla vostra dichiarata disponibilità saremo ben lieti di ascoltarvi nuovamente.

A nome della Commissione ringrazio tutti voi per aver aderito al nostro invito.

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFCOMMERCIO

PRESIDENTE. A nome della Commissione vi ringrazio per aver accettato di portare il vostro contributo all'indagine che abbiamo deliberato di svolgere, che trae la sua motivazione dalla necessità di conoscere con esattezza le conseguenze che la situazione economica comporta sul mercato del lavoro dipendente. Solo in base a questa conoscenza, infatti, è possibile realizzare interventi legislativi che rappresentino un passo positivo verso i molti problemi del mercato del lavoro.

Questa indagine tende ad appurare quale sia lo stato della disoccupazione e dell'occupazione precaria, quale efficacia abbiano dimostrato le misure di sostegno e quale corrispondenza abbia la legisla-

zione attuale ai processi in atto sul mercato del lavoro. La cosa ci interessa anche in prospettiva, per quanto riguarda la legislazione futura, mentre per il presente vorremmo conoscere il vostro parere sulla legge in vigore e su quanto di nuovo essa ha apportato in materia di sistema di collocamento; mi riferisco alla legge n. 140 per le zone del sud, ed alla legge n. 760 attualmente all'esame del Senato.

Su queste fondamentali questioni abbiamo pensato di chiedere il contributo dell'opinione dei rappresentanti delle varie categorie che operano nel paese, e vi ringraziamo per aver aderito al nostro invito.

Se avete predisposto un documento scritto vi preghiamo di volerlo lasciare in segreteria.

MADIAI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Innanzi tutto ci dichiariamo a disposizione della Commissione per un prosieguo di contatti, ritenendo impossibile esaurire il problema in una sola audizione. Comunque lasceremo alla segreteria della Commissione tre documenti da noi elaborati, il primo dei quali contiene osservazioni sulla legge n. 140 del 1981, il secondo è uno studio sulla cultura del lavoro, mentre il terzo contiene dei dati sulla occupazione nel nostro settore terziario. Per quanto riguarda, invece, la legge n. 760, ci riserviamo di produrre in brevissimo tempo un altro documento contenente tutte le nostre osservazioni in merito.

Ciò detto, vediamo allo stato delle cose quali effetti ha prodotto la legge n. 140 che, dedicata essenzialmente alla Campania ed alla Basilicata dopo il terremoto, doveva essere una legge di incentivazione dell'occupazione e di ristrutturazione. Purtroppo la sperimentazione rappresenta un aspetto negativo della funzionalità di questa legge che è stata scarsamente incisiva essenzialmente perché la sua attuazione passa attraverso sbarramenti burocratici estremamente alti, per cui il saltarli non è stato possibile da parte dei nostri associati.

Mi aiuto con un dato: nelle liste a suo tempo compilate i disoccupati di Napoli

risultavano essere 130 mila; ebbene, a distanza di tempo i disoccupati sono ancora 130 mila mentre, particolarmente nel nostro settore, si è arrivati ad una sorta di occupazione sommersa che, se da un punto di vista umano come alternativa ad una necessità di vita può essere comprensibile, dal punto di vista funzionale non lo è assolutamente, specialmente in un settore come il nostro ed in una terra come il meridione che hanno bisogno di raziocinio e di una legge che aiuti questo raziocinio. Purtroppo, accanto al negozio tradizionale è nata così la bancarella abusiva, che ha il solo fine di aiutare chi la possiede a tirare avanti.

Pertanto, poiché specialmente nel nostro settore e nel meridione la situazione è estremamente complessa, noi chiediamo la fiscalizzazione degli oneri sociali per una diminuzione del costo del lavoro; fiscalizzazione che proprio nel nostro settore manca, mentre altri ne hanno beneficiato, come i trasporti e l'agricoltura.

Altra questione di enorme importanza è lo snellimento del collocamento; snellimento cui si è dato l'avvio attraverso un certo numero, almeno, di assunzioni nominative piuttosto che numeriche, e di questo diamo atto alla Commissione lavoro della Camera; sentiamo infatti la necessità dell'attuazione delle disposizioni in merito contenute nel disegno di legge n. 760, oggi purtroppo fermo al Senato. Infatti, contrariamente a quanto avviene nell'industria, dove il dipendente opera ad una macchina e può essere intercambiato, nelle nostre aziende il fattore umano è estremamente sentito ed è diversificato. Sentiamo inoltre la necessità di avere, per quanto riguarda il *part-time*, una legge chiara, una legge che dia vitalità a questa forma di lavoro che è una realtà del momento. Anche nel nostro settore non è più concepibile un lavoro di otto ore-otto ore e mezza, ma è sentita la necessità di un lavoro che consenta al lavoratore di dedicarsi ad altre attività, anche di carattere culturale.

Sentiamo inoltre la necessità di una riforma dell'apprendistato, che oggi purtroppo è un fatto unicamente di buro-

crazia. Si tratta di rimanere nell'apprendistato solo per un numero limitato di mesi per passare poi automaticamente a lavorare alle dipendenze dell'azienda, con conoscenze estremamente limitate e quindi con frustrazioni per chi vuole un inserimento qualificato all'interno dell'azienda. Occorre poi migliorare ulteriormente i contratti a termine, che hanno una grande importanza nel nostro settore. Per ristrutturare il lavoro nel Meridione occorre dare corpo alla legge n. 219, che per motivi di eccessiva burocratizzazione non ha avuto forza vitale.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, in generale dobbiamo dire che nel nostro settore ben 5 mila miliardi vengono assorbiti dall'industria a titolo di assistenza; d'altra parte la cassa integrazione per le zone terremotate ha dato frutti estremamente limitati. Da una ricognizione che abbiamo fatto è risultato che soltanto cento persone della Standa, che opera nel settore della grande distribuzione, hanno potuto trovare collocazione in questa cassa integrazione. Nel nostro settore non occorre certo la cassa integrazione per la ristrutturazione, ma occorrono garanzie per l'ammodernamento, occorre assistenza tecnica, occorrono strumenti come la fiscalizzazione e lo snellimento del collocamento. È necessaria una visione precisa del lavoro a *part-time* ed occorre una legge estremamente chiara che riguardi la previdenza ed anche l'aspetto occupazionale. Il *part-time* è un modo nuovo, diverso, di occupare il dipendente, dandogli la possibilità di lavorare per un minor numero di ore per dedicarsi ad attività culturali od artistiche.

Quanto alla scuola, il nostro settore non ha un sostegno né in scuole estremamente nozionistiche, quali possono essere gli istituti per il commercio, né in scuole professionali che non danno alcuna professionalità adatta all'inserimento nelle nostre aziende. Il settore terziario si è quindi dato scuole autonome, come il politecnico di Milano, anche con i contributi messi a disposizione dalla CEE. Le aziende più importanti sentono la necessità di creare scuole *ad hoc* al loro in-

terno. Vi sono quindi molte cose da rivedere per quanto riguarda il criterio di concedere una qualificazione dopo un triennio. Forse occorre abbandonare del tutto il nozionismo. Una base di cultura ci vuole, ma occorre una specializzazione ben diversa da quella che danno le scuole professionali oggi. E dire che il terziario dovrà passare dall'attuale percentuale del 40 per cento a quella media dei paesi della CEE, cioè al 60 per cento. I dati dell'ultimo censimento dimostrano che nel passato quadriennio il settore ha offerto posti di lavoro per un 16 per cento in più, cioè 43 mila posti di lavoro solo nel Mezzogiorno, contro il 6 per cento del settore industriale; in proposito va anche rilevato che questo 6 per cento si riferiva a quegli anni in cui esisteva ancora un minimo di possibilità di occupazione, mentre negli ultimi tempi abbiamo assistito molto spesso a processi di licenziamento ed al ricorso alla cassa integrazione.

Tuttavia, perché il settore terziario possa seguire questo andamento favorevole, c'è bisogno di nuovi strumenti; in particolare, come abbiamo già avuto modo di dire al Presidente del Consiglio ed al Ministro Marcora, è necessario approvare una nuova legge che sostituisca la n. 426; stabilire nuove forme di credito, di fiscalizzazione e di aiuti tecnici per le aziende del settore ed infine rendere possibile l'assunzione nominativa delle liste di disoccupazione. Sempre al fine di sostenere la vitalità di questo settore, siamo favorevoli ad una chiara disciplina del *part-time* ed al contratto a termine ed auspichiamo che lo Statuto dei lavoratori possa costituire una base sulla quale poi lasciare alle parti contraenti una certa discrezionalità; in altre parole riteniamo che lo Statuto dei lavoratori debba avere maggiore flessibilità perché, così come è ora, riteniamo abbia danneggiato la produttività delle aziende dei settori terziario e turistico, estremamente importanti per la nostra bilancia dei pagamenti.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione. Possiamo ora procedere con le domande da parte dei commissari.

MARTE FERRARI. Mi sembra di aver colto il parere negativo sulla legge n. 140 del 1981; avete cioè affermato che alcuni ostacoli burocratici ne hanno impedito il funzionamento. In proposito vorrei maggiori chiarimenti.

Per quanto riguarda la formazione professionale, nell'ambito delle competenze che spettano alle regioni, avete sostenuto che è stato fatto molto poco. Questa situazione è estesa a tutto il territorio nazionale o si tratta di una realtà diversificata?

FRANCESCO ZOPPETTI. Il dottor Madiari ha accennato all'introduzione dell'istituto della cassa integrazione per le aziende superiori ai mille dipendenti, affermando che sono soltanto cento i lavoratori che ne hanno beneficiato. Quando approvammo quel provvedimento, cioè la legge n. 155 del 1981, mi sembra che la richiesta fosse più ampia e pertanto vorrei capire meglio quale è la vostra posizione al riguardo.

Circa la regolamentazione del *part-time*, non ho compreso bene la vostra posizione relativamente a tale normativa, che dà molto spazio alla contrattazione sindacale nella definizione dei settori in cui dovrebbe applicarsi. Vorrei inoltre sapere se questa forma di contratto sia già estesa nel vostro settore e quanti siano i lavoratori già impegnati in questo tipo di lavoro.

PIETRO ICHINO. Alla richiesta di chiarimento formulata dal collega Zoppetti sulla cassa integrazione aggiungo un'analoga richiesta sulla questione dell'assicurazione contro la disoccupazione ordinaria e speciale. Oggi nel settore commerciale si applica solo la disciplina relativa alla disoccupazione ordinaria, disciplina che prevede un trattamento irrisorio (per non dire di peggio) consistente nelle famose 800 lire al giorno per il lavoratore che perde il posto - o che comunque è in attesa di essere collocato - per 180 giorni all'anno. Ora, in attesa della riforma previdenziale che basi il finanziamento delle indennità sui contributi versati dal lavoratore e dall'azienda (d'altra parte aumentando però l'entità del trattamento), quali ritenete sa-

rebbero gli effetti di una disciplina di questo genere sull'occupazione e sui relativi problemi nel settore del commercio? Aumentare, infatti, l'indennità di disoccupazione ordinaria, con conseguente aumento dei contributi a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro del settore, può comportare effetti in un senso e nell'altro, cioè sia nel senso di un aumento della tutela dei lavoratori, ma anche in quello negativo sui livelli occupazionali.

Ci interesserebbe, pertanto, conoscere il vostro parere a questo riguardo, anche perché l'alternativa a tale scelta è un'impostazione di carattere assistenziale del trattamento di disoccupazione, cioè un trattamento di disoccupazione ordinaria non basato sulla contribuzione da parte delle aziende e dei lavoratori.

L'altra parte del problema riguarda la disoccupazione speciale, cioè il trattamento per i lavoratori che sono oggetto di un licenziamento collettivo, trattamento che per il momento non è esteso al commercio, ma limitato all'industria e all'agricoltura. Pertanto vi chiedo: ritenete che sia opportuna - in una prospettiva di riforma, di riassetto globale della materia - l'estensione dell'indennità di disoccupazione speciale al settore del commercio, oppure ritenete che per questo settore sia sufficiente l'indennità di disoccupazione ordinaria?

ENEA PICCINELLI. A vostro giudizio, quali sono le necessarie modifiche da apportare alla legge in materia di contratto a tempo indeterminato? Questa è la prima domanda.

Voi avete parlato della necessità di inserire nella legge sul tempo parziale alcune norme in materia previdenziale. Quali sono queste norme?

MADIARI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Al primo quesito risponderà il dottor Albanese, il quale ha una diretta esperienza in merito alla produttività della legge n. 140. Per quanto riguarda la formazione professionale mi riservo di rispondere io, per ultimo. Alla domanda sul *part-time* risponderà l'avvocato Sorace, il

quale risponderà anche all'onorevole Ichino sulla disoccupazione ordinaria e speciale.

Su quale tipo di modifiche apporteremmo noi, come Confcommercio, alla legge, risponderà ancora il dottor Albanese.

ALBANESE, *Direttore sindacale della Confcommercio*. Benché noi ci si sia sforzati di sollecitare le autorità a realizzare tutti quei meccanismi che la legge n. 140 prevede, purtroppo, da quanto risulta alla nostra associazione territoriale, gli effetti nuovi che la legge si proponeva (da un lato la sperimentazione di nuovi meccanismi, e dall'altro il miglioramento dell'occupazione) non si sono verificati, sia perché c'è stato un notevole ritardo nella fase di applicazione della legge stessa, sia perché alcune strutture portanti — quali quella della rappresentanza per l'impiego — non hanno funzionato.

Da quanto ci è stato dato di sapere, non ha funzionato nemmeno il rilascio del nulla osta per le richieste nominative per cui è rimasto in vigore il meccanismo delle richieste numeriche, meccanismo che non ha consentito di avviare a soluzione i problemi dell'occupazione; tutto questo perché è mancato un particolare interessamento da parte di chi si doveva impegnare per l'attuazione dei meccanismi previsti dalla legge. Forse c'è stata anche una carenza da parte delle associazioni di categoria nel promuovere un'azione unitaria per l'attuazione della legge, però la circostanza più grave che abbiamo potuto notare è l'insufficienza della legge n. 140 nei confronti del Mezzogiorno, insufficienza dovuta al fatto che alle aziende non è stata data la possibilità concreta di riprendere le attività, quindi di sollecitare le aziende stesse a promuovere un miglioramento dell'occupazione. Nel nostro settore abbiamo potuto verificare alcune forme di concorrenza sleale, specialmente nel settore del commercio, che hanno creato altri problemi alle aziende in termini di concorrenza, in quanto le aziende del settore terziario hanno compiuto un grande sforzo per mantenere inalterato il livello di occupazione, pur senza aver

goduto di alcun vantaggio di ordine finanziario. Si è arrivati addirittura all'assurdo di non far beneficiare le aziende commerciali, che hanno anch'esse dei dipendenti, di alcun beneficio tra quelli previsti dalla legge per i paesi colpiti dal terremoto, come ad esempio l'esonero dai contributi previdenziali e assistenziali per il periodo dal 23 novembre al 30 giugno. La legislazione sul Mezzogiorno inoltre aveva escluso da tale esonero e dal godimento di certi benefici città come Avellino e Potenza, tant'è vero che proprio l'altro giorno il consiglio di amministrazione dell'INPS ha proposto al Parlamento una norma da inserire nel disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 57 per ovviare a tale manchevolezza. Quindi, per quello che ci è stato possibile appurare, le cause sono molteplici e varie. Tuttavia il giudizio della Confcommercio è abbastanza positivo in ordine al tentativo, introdotto con la legge n. 140, di cambiare il sistema di collocamento in modo da favorire quell'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro che è indispensabile per migliorare l'occupazione nel nostro settore e, in particolare, per favorire un incremento occupazionale nel settore commerciale in senso lato. Come è stato ricordato dal vicepresidente, si verificano situazioni abnormi. In dieci anni di sgravi contributivi nel Mezzogiorno il settore dell'industria ha prodotto un numero di 27 o 28 mila occupati, con una spesa di ben 8 miliardi; il settore del commercio in senso stretto, pur senza godere di alcun beneficio, ha ottenuto risultati più soddisfacenti con circa 44 mila occupati.

Quanto al contratto a termine, esso consente di occupare nel settore terziario, in particolare nel turismo e nel commercio, personale per far fronte a determinate evenienze, come accade per esempio nei periodi festivi e durante l'estate. Sono passati venti anni dall'approvazione della legge n. 230 del 1962 e tutte le nostre istanze di modifica sono rimaste lettera morta. Noi attribuiamo particolare importanza all'occupazione con contratto a termine, perché vi sono settori che necessitano della massima elasticità possibile di

occupazione, occupazione che deve riguardare sia il contratto a tempo determinato di tipo tradizionale sia il contratto a tempo determinato che ha riferimento ad una forma speciale, qual è il *part-time*. Riteniamo che il contratto a tempo determinato abbia dato risultati positivi senza comportare ulteriori impedimenti di tipo burocratico; esso dovrebbe portare a favorire l'incontro della domanda e dell'offerta del lavoro in settori come il turismo, il commercio o come il settore ortofrutticolo. Il contratto a tempo determinato dovrebbe essere usato anche per motivi particolari, come ad esempio la sostituzione dei lavoratori in ferie. Vi è stata una polemica suscitata da una circolare ministeriale che ammetteva la possibilità di assumere i lavoratori con contratto a tempo determinato con riferimento alla lettera c) dell'articolo 1 della legge n. 230. Poi è bastata una sentenza di un pretore, che ha dichiarato illegittima la direttiva ministeriale, per bloccare...

PIETRO ICHINO. Era una sentenza delle sezioni unite della Corte di cassazione.

ALBANESE, *Direttore sindacale della Confcommercio*. È venuta prima la sentenza di un pretore, che poi è sfociata in quella sentenza della Cassazione. Quella sentenza ha messo in difficoltà le aziende di una certa dimensione nel settore del cosiddetto commercio organizzato, cioè le aziende che, avendo un maggior numero di dipendenti, avevano bisogno di usufruire di questo tipo di occupazione per sostituire il personale in ferie. Anche qui si innesta il problema dell'assunzione nominativa, senza la quale il contratto a termine non significa niente per il settore terziario che abbraccia aziende che, per il 90 per cento, sono di piccole dimensioni, a conduzione familiare anche se organizzate sul piano della distribuzione in modo efficiente.

Diamo atto alla Commissione lavoro di aver compiuto, approvando la legge n. 760 del 1981, uno sforzo notevole per venire incontro ai problemi dell'occupazione; tuttavia tale problema per il nostro

settore non è il più grave, perché negli ultimi dieci anni siamo stati i soli ad incrementare l'occupazione: qualora potessimo anche contare sulla richiesta nominativa per il *part-time* il livello di disoccupazione, per parte nostra, potrebbe essere ulteriormente ridimensionato.

La legge-quadro sulla formazione professionale è lodevole, ma purtroppo, per le inadempienze che ci sono state — non certo in Lombardia dove con il Politecnico del commercio abbiamo dato un impulso notevole applicando in pieno i principi della legge n. 845 —, si dovrà procedere ad una revisione della normativa soprattutto per quanto riguarda l'orientamento professionale.

SORACE, *Vicesegretario generale della Confcommercio*. Ci è stato chiesto un giudizio sulla normativa relativa al *part-time*. La Confcommercio ritiene che la legge si dovrebbe limitare a disciplinare l'aspetto previdenziale, nel senso che l'attuale sistema pensionistico, basando il calcolo sull'ultima retribuzione, può consentire comportamenti scorretti in ordine alla valutazione dei periodi lavorativi a tempo parziale sotto il profilo assicurativo. Bisogna quindi trovare un sistema di valutazione sicuro. Riteniamo inoltre che il disegno di legge debba evitare di introdurre ulteriori vincoli con l'ampliamento dei compiti trasferiti alla contrattazione collettiva.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, la Confcommercio è favorevole alla riforma dell'intero sistema ed è contraria, in via di principio, a qualsiasi politica di tipo assistenziale. In questo quadro non siamo stati favorevoli all'introduzione della cassa integrazione anche per le imprese commerciali; si è fatto ricorso a questo strumento per evitare processi di ristrutturazione di aziende che dovevano procedere a licenziamenti. È bene dire le cose come sono, perché il ricorso a questo strumento è stato assolutamente episodico, quindi il settore non pesa sulla spesa pubblica perché solo la Standa, ed in termini esigui, ne ha usufruito e forse prossimamente lo farà la Morassutti.

Il nostro settore occupa un milione e settecentomila dipendenti, di cui un milione e centomila nel commercio; l'80 per cento delle aziende occupa da uno a quattro dipendenti ma un terzo del totale degli occupati nel settore è dipendente di aziende con più di 15 dipendenti. Il settore è in larghissima prevalenza di aziende medie e piccole ma trova un suo spazio anche la grande distribuzione.

MADIAI, *Vicepresidente della Confcommercio*. Le carenze nella formazione professionale, che dovrebbe essere compito delle regioni, spesso sono dovute al fatto che l'obiettivo, più che quello di occupare gli allievi che vengono fuori dai corsi, spesso è quello di occupare i docenti dei corsi medesimi, docenti molte volte non qualificati. Va rilevato inoltre che in questi corsi vengono adottati testi lontani dalla realtà e che non c'è collegamento con il mondo imprenditoriale al quale i giovani dovrebbero poi rivolgersi.

Ho fatto parte di un istituto di orientamento professionale e ritengo che questo collegamento sia un fattore estremamente importante; in quell'istituto insegnavamo ai ragazzi quale fosse la composizione del mercato del lavoro in modo da aiutarli nell'inserimento nel mondo del lavoro in quei settori di particolare interesse per l'economia nazionale e che più consentivano uno sbocco alla formazione professionale. Poiché si è parlato di filosofia del lavoro, ritengo che il legislatore dovrebbe fare maggiore attenzione, per l'appunto, al momento dell'orientamento professionale.

Sempre per quanto riguarda la formazione professionale, come presidente regionale della Confcommercio in Toscana, mi sono fatto promotore di una iniziativa con l'Unioncamere al fine di attuare dei corsi di formazione cui partecipino finanziariamente e con apporti tecnici quelle aziende (dall'informatica alla macelleria) che possono offrire un sicuro inserimento nel mondo commerciale a coloro i quali frequenteranno questi corsi.

Quindi una partecipazione in questo senso da parte delle regioni sarebbe estre-

mamente importante. Probabilmente la Lombardia sopprimerà con il CAPAC, gestito dall'Unione commercianti di Milano, ed una cosa del genere noi proponiamo in Toscana attraverso la regione. Sono tutte iniziative che non dovrebbero esistere, ma che esistono a causa della carenza dell'organizzazione pubblica nei confronti della funzionalità del settore.

Come preannunciato, abbiamo lasciato i documenti in segreteria, e tra qualche giorno li completeremo con la presentazione di un altro, contenente il nostro punto di vista sulla legge n. 760.

Concludo ribadendo la nostra disponibilità a continuare con la Commissione il colloquio su questa materia che riteniamo di estrema importanza, e addirittura determinante per la riqualificazione professionale.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per quanto avete detto alla Commissione, per i documenti che ci avete lasciati e per la disponibilità manifestata ad altre possibili audizioni.

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLA CONFESERCENTI

PRESIDENTE. Dopo avervi ringraziato per aver aderito all'invito rivolto dalla Commissione, vi comunico che stiamo svolgendo un'indagine per scoprire come hanno funzionato le forme di sostegno — anche legislativo — messe in atto per fronteggiare l'attuale crisi del settore che, per certi aspetti, presenta dei caratteri di novità rispetto alle crisi del passato.

Si tratta ora di verificare, sulla base di alcuni nuovi strumenti che ci siamo dati (la legge per la formazione professionale e la legge n. 140 per le zone terremotate), se la direzione che abbiamo presa è quella giusta, e cosa si può fare per giungere ai risultati che tutti auspichiamo.

SVICHER, *rappresentante della Direzione nazionale della Confesercenti*. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci ha rivolto, e preannuncio la presentazione di

un documento scritto che ci consentirà di essere più sintetici nella nostra esposizione.

Innanzitutto si deve notare che tra il 1970 ed il 1978 si è verificata la saturazione dell'occupazione nel settore commerciale ed in quello terziario, per cui negli ultimi anni si è invertito il *trend* dell'occupazione stessa, ed è aumentato il numero degli occupati indipendenti rispetto a quello degli occupati dipendenti. Questo è un sintomo dell'ampiezza della corsa economica e sociale dell'Italia; nel Mezzogiorno si nota soprattutto questa forma di occupazione marginale, infatti i punti di vendita sono, al sud, enormemente aumentati di numero. Comunque noi riteniamo che con qualche strumento specifico, come l'istituenda agenzia e delle nuove forme di collocamento, il settore possa continuare ad assorbire manodopera, soprattutto se si attueranno interventi tesi a favorirne la professionalità. Il principio da tenere comunque presente è che il nostro settore ha bisogno soprattutto di interventi non saltuari e non affidati all'improvvisazione.

La nostra opinione, per essere più precisa, riguarda due questioni di fondo. Innanzitutto l'occupazione può essere ampliata nel settore del turismo, e questo al di là dei dati generali della bilancia dei pagamenti. La difficoltà dell'occupazione sta nell'avere personale qualificato. Siamo d'accordo sul fatto che occorra un sostegno maggiore al turismo e che la fiscalizzazione degli oneri sociali debba agire in maniera differenziata tra nord e sud d'Italia. Un altro campo che richiede una formazione professionale è quello del commercio. Se è vero, come risulta da nostre valutazioni politico-sindacali, che il settore del commercio ha raggiunto ormai il tetto dell'occupazione, ci sembra che la via della fiscalizzazione del commercio non sia percorribile, per l'aggravio che ne deriverebbe allo Stato. Ammesso che il costo della fiscalizzazione sia cento, questo cento dovrebbe essere reinvestito nel settore del commercio per ammodernare le strutture o per trasformarle, anche perché si tratta di un settore che deve essere ammoder-

nato, dal momento che siamo arrivati ad avere un negozio ogni 60 abitanti.

Quanto alla legge sulla formazione professionale, riteniamo che dovrebbe essere più funzionante; ci permettiamo di suggerire alla Commissione di forzare il terreno in questa direzione, perché se una legge rimane lettera morta non si riesce a farla vivere all'interno di un paese. Avanziamo poi proposte precise in ordine alla funzione del Servizio nazionale del lavoro, su cui sembra vi sia un certo accordo da parte di tutte le forze politiche. Abbiamo dedicato un capitolo alla politica della formazione e di sostegno dei redditi, oltre ad una approfondita statistica per quanto riguarda l'occupazione nel commercio e nel settore terziario in generale. Dovrebbe essere compito dello Stato fare raffronti con gli altri paesi europei, dove alcune esperienze si stanno compiendo in modo positivo.

MARTE FERRARI. Sulla legge n. 140 poco fa un rappresentante della Confcommercio ha espresso certe valutazioni. Lei sostiene che tale legge può dare dei risultati dal punto di vista di una diversificazione del rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Le chiedo in che modo ciò, secondo lei, sia possibile.

Un'altra domanda è legata alla fiscalizzazione nel Mezzogiorno. La fiscalizzazione nel settore alberghiero è totale dal punto di vista della previdenza; vi è poi il discorso più generale che riguarda l'assistenza per malattia, eccetera. La Confesercenti avanza proposte di ristrutturazione nel settore alberghiero e in quello commerciale. In che modo pensate di concretizzare tali proposte?

FRANCESCO ZOPPETTI. Ci è stato detto che il settore manifesta alcuni elementi di cui bisogna tener conto. Per esempio, il settore occupazionale è in parte saturo, salvo che nel settore del turismo dove rimangono ancora alcuni spazi. Quanto all'esigenza della formazione professionale dei lavoratori, essa è stata espressa anche dai rappresentanti della Confcommercio e dell'artigianato. È in corso di esame da

parte della Commissione un progetto di legge di modifica in termini economici dell'apprendistato, e penso che in quella sede sia possibile definire meglio questo aspetto del rapporto di formazione professionale. Ci rendiamo conto del fatto che le regioni non svolgono in modo adeguato il compito formativo, soprattutto per quanto riguarda le nuove specializzazioni. Chiediamo che al riguardo ci diate maggiori approfondimenti.

L'altra questione riguarda il *part-time*. Il Governo ha presentato un disegno di legge di cui non abbiamo ancora iniziato la discussione. Vorremmo che su questo punto da parte vostra ci fosse una maggiore precisione. Il disegno di legge, infatti, prevede una notevole elasticità nella contrattazione tra le parti per la definizione dei settori che devono essere individuati e quindi vorremmo capire meglio il vostro orientamento. Vorremmo inoltre sapere quanti sono grosso modo i lavoratori già impiegati nel settore del commercio con un contratto *part-time* e se esiste una diversa possibilità nella definizione dei rinnovi contrattuali.

SVICHER, *Rappresentante della Direzione nazionale della Confesercenti*. La fiscalizzazione nel settore del turismo può costituire un intervento positivo e totale perché questo è uno dei settori che ancora hanno prospettive di occupazione. Non siamo d'accordo invece per la fiscalizzazione nel settore del commercio perché in questo c'è soprattutto bisogno di processi di ammodernamento; lo stesso piano triennale del Governo afferma che occorrerà espellere 50 mila aziende favorendo l'introduzione di moderne tecniche di vendita. Tuttavia il punto debole del piano è che manca il finanziamento: se lo Stato deve intervenire riterremmo preferibile che i miliardi della fiscalizzazione fossero investiti per lo sviluppo dell'associazionismo e verso forme in cui l'occupazione può trovare migliore fortuna.

Come associazione sentiamo il problema della formazione professionale ma per parte nostra non possiamo fare più di quello che già facciamo, mentre da parte

delle imprese viene sempre maggiore la richiesta di personale qualificato che purtroppo la scuola non fornisce. Accade talvolta che una impresa, per 15 o 20 milioni, compri un *minicomputer* e che poi non trovi persone adatte a farlo funzionare.

Il problema della formazione, che non riguarda tanto gli investimenti quanto una programmazione in accordo con le associazioni, è particolarmente sentito nel settore dell'abbigliamento in cui da alcuni anni si sta verificando un nuovo fenomeno; vengono rilasciate molte autorizzazioni a donne che, senza qualificazione professionale, svolgono così un secondo lavoro. Assistiamo anche all'ingresso nell'ambulantato di giovani che, senza una specializzazione, entrano nel settore del commercio. Vendere abbigliamento non è semplice ed anzi crea una serie di notevoli difficoltà; è perciò che proprio in questo campo è particolarmente sentita la necessità di formazione professionale perché l'improvvisazione e la non professionalità sono molto frequenti.

Per quanto riguarda la disciplina fiscale, vorrei rilevare che molti operatori hanno difficoltà ad apprendere le nuove norme. Abbiamo aperto un centro nazionale, ma la formazione in questo campo dovrebbe essere un impegno delle regioni.

Più difficile è la risposta in merito alla regolamentazione del *part-time*, in primo luogo perché non abbiamo molti dati.

Il disegno di legge del Governo contiene molti punti interessanti ma per esprimere un giudizio riteniamo sia troppo presto. Ci riserviamo di inviare ulteriori considerazioni allorché avremo svolto un incontro con le organizzazioni sindacali e quindi dopo aver compiuto di concerto una valutazione nel merito del provvedimento.

FRANCESCO ZOPPETTI. Vorrei sapere se il centro di formazione promosso dalla associazione è finanziato con i contributi della CEE.

SVICHER, *Rappresentante della Direzione nazionale della Confesercenti*. Sì, ab-

biamo svolto alcuni corsi finanziati con il contributo della CEE.

PRESIDENTE. A nome della Commissione vi ringrazio per il contributo offerto. Qualora, proseguendo nelle indagini, sorgesse la necessità di risentirvi, vi inviteremo nuovamente, sicuri che accetterete di collaborare fattivamente come oggi.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. Desidero innanzitutto ringraziare i rappresentanti della Commissione regionale per l'impiego della Campania e della Basilicata per aver accettato l'invito della Commissione lavoro a riferire in questa sede circa lo stato di attuazione della legge n. 140 del 1981. Tale normativa, come è noto, introduce elementi di novità nella disciplina concernente il collocamento al lavoro e quindi, se e in quanto fornissero seri e positivi dati di riscontro, potrebbe essere considerata anticipatrice della più generale riforma della materia, cui dovremo porre mano.

Prego quindi i nostri interlocutori di procedere all'esposizione e all'illustrazione dei dati in loro possesso che, ovviamente, potranno anche vertere sui problemi della cassa integrazione guadagni e della disoccupazione, già affrontati parzialmente, per altro, dalla ricordata legge n. 140.

ELVIO SALVATORE. Desidero associarmi al ringraziamento del presidente scusandomi nel contempo con i nostri interlocutori se tra breve dovrò assentarmi. Vorrei rapidamente ricordare che è in programma una visita della nostra Commissione in Campania al fine di acquisire un quadro più ampio della situazione: personalmente, debbo dire di essere molto interessato ad una valutazione degli effetti della legge n. 140 e dei risultati raggiunti e ad una verifica degli eventuali ostacoli o elementi di difficoltà esistenti al riguardo.

DELFINO, Rappresentante dei datori di lavoro in seno alla Commissione regionale

per l'impiego della Campania. L'indagine conoscitiva opportunamente promossa dalla Commissione lavoro della Camera dei deputati ha come suo naturale presupposto la volontà di produrre a breve positivi effetti modificatori sul mercato del lavoro e sull'andamento dell'occupazione e, pertanto, si propone, tra l'altro, di acquisire elementi di conoscenza diretta sullo stato di attuazione e sui risultati conseguiti dalla legge n. 140 del 1981. Ciò anche perché la predetta legge, per le novità introdotte, ha assunto il senso di una sperimentazione utile per l'intero territorio nazionale dei principi ispiratori del più generale disegno di legge n. 760.

La sperimentazione di cui trattasi era già stata predisposta prima del terremoto del novembre 1980, con il disegno di effettuarla in zone diverse meno afflitte da crisi locali e tensioni sociali, e con ben altre finalità che non fossero quelle di far fronte alle emergenze derivanti da un sisma così sconvolgente. Si era pensato, cioè, di poter valutare, con il concorso delle parti sociali, la validità di eventuali diversi criteri di gestione flessibile del mercato del lavoro e della mobilità, nell'ambito di direttive emanate dal Ministero del lavoro.

Ed, in effetti, nel decreto-legge 14 febbraio 1982, n. 24, era stata integralmente riprodotta, alla lettera b) dell'articolo 1, la medesima formulazione del disegno di legge n. 760 relativa alla gestione flessibile della normativa sul collocamento e sulla mobilità, ma — in sede di conversione del decreto-legge n. 24 — la legge n. 140 ha annullato, e non senza motivo, tale possibilità.

La legge n. 140 ha previsto unicamente che « i criteri e le procedure di iscrizione dei lavoratori nelle liste per il collocamento ordinario e per la mobilità interaziendale, e di avviamento al lavoro degli stessi, possano essere modificati o sostituiti dalle commissioni regionali per l'impiego, con delibera motivata... ».

Ricordiamo soltanto gli interventi alla Camera del compianto onorevole professor Domenico Napoletano che, decisamente contrario al concetto di « gestione flessi-

bile » (purtroppo ancora presente nel disegno di legge n. 760) se ne prefigurava le conseguenze sul piano della operatività, da vero, insospettabile conoscitore del diritto del lavoro.

Varie innovazioni rispetto alla precedente normativa sono previste dalla legge n. 140, alcune sostanzialmente corrispondenti a quelle previste dal disegno di legge n. 760, altre propriamente dettate dalle esigenze straordinarie del dopo-terremoto.

Sia le une che le altre si pongono, però, in un'ottica ristretta all'ambito nazionale e regionale ancora sulla falsariga della legislazione *post-bellica*, senza tenere in alcun conto l'importanza delle iniziative già in atto, o che si vanno assumendo, in campo europeo attraverso l'impostazione di un progetto, ad iniziativa della CEE, di una Agenzia europea del lavoro, quale punto d'incontro e di riferimento per le imprese e per le forze sociali e politiche. Si tratta di uno strumento - l'Agenzia europea - che dovrebbe essere dotato di agilità, snellezza e flessibilità nel fornire i mezzi più adeguati per conciliare domanda ed offerta di lavoro. Si tratta di un progetto che, nel riaffermare più che legittimo l'interesse pubblico al collocamento della manodopera, dovrebbe prevedere adeguamenti pratici al funzionamento più moderno dei servizi dell'impiego, più vicino al mondo della scuola, che premi la managerialità degli interventi ed uccida tutto ciò che è burocrazia e che frapponesse ostacoli alla mobilità dei lavoratori tra aziende e comparti diversi.

Non è una novità affermare che noi italiani siamo largamente perdenti nei confronti degli altri paesi in Europa, nel campo della legislazione che presiede agli avviamenti al lavoro ed alle procedure ed alle strutture connesse. È una legislazione vecchia di 30 anni, che si basa su concetti dettati dalle esigenze della fine della seconda guerra mondiale, che prevede graduatorie formulate sulla base delle esigenze familiari e della anzianità di iscrizione, e non - come dovrebbe essere - sulla base degli elementi professionali e delle capacità individuali a svolgere determinate attività lavorative per poter essere

in grado di far fronte con immediatezza all'offerta di occasione di lavoro. È una legislazione che non fornisce adeguate garanzie di tener conto delle esigenze di entrambe le parti interessate alla costituzione del rapporto di lavoro, e che - una volta costituito tale rapporto - crea steccati insormontabili alla mobilità interaziendale ed intersettoriale.

Non è ancora prevista, nemmeno *de jure condendo*, una rappresentanza paritetica tra le parti sociali, ad esempio nelle commissioni circoscrizionali, provinciali, regionali e nazionali per l'impiego, in armonia con le previsioni della Convenzione OIL n. 88, concernente le organizzazioni del servizio per l'impiego, la quale prevede all'articolo 4 che, nelle Commissioni chiamate a cooperare alla organizzazione ed al funzionamento del servizio, « i rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori vengano designati in numero uguale ».

Lo squilibrio numerico tra i rappresentanti delle parti sociali mal si concilia infatti con il comune interesse delle imprese e dei lavoratori ad una efficiente gestione del collocamento e ad una dialettica costruttiva non fondata sulla logica dei rapporti di forza, ma atta a contemperare gli interessi rappresentati con le finalità generali del servizio.

Orunque, la legge n. 140 ed anche il disegno di legge n. 760 riaffermano il lamentato squilibrio numerico tra i rappresentanti delle forze sociali e, quel che è peggio, prevedono l'attribuzione alle Commissioni di alcuni poteri direttivi nei confronti delle strutture pubbliche preposte al servizio.

Non è ammissibile che un organo collegiale, composto in prevalenza da rappresentanti di una parte sociale, sia sovraordinato agli organi dell'amministrazione attiva, unici responsabili - penalmente, civilmente ed amministrativamente - degli atti amministrativi posti in essere in esecuzione di direttive assunte dallo stesso organo collegiale così strutturato.

Lasciamo ai giuristi in genere ed agli amministrativisti l'approfondimento del problema e delle conseguenze connesse,

ma aggiungiamo che la situazione si aggrava ancor di più, quando tali organi collegiali adottano deliberazioni addirittura in contrasto con le leggi vigenti. Chi sarà il responsabile dei danni ai cittadini, siano essi lavoratori o datori di lavoro?

La legge n. 140 - approntata frettolosamente ed incautamente - presenta gravi vizi di illegittimità costituzionale in questo senso ed i risultati sino ad ora conseguiti sono visibili.

Come già ricordato, l'articolo 1-bis della legge n. 140 dispone che « i criteri e le procedure di iscrizione dei lavoratori nelle liste per il collocamento ordinario e la mobilità interaziendale e di avviamento al lavoro degli stessi possono essere modificati o sostituiti dalle Commissioni regionali per l'impiego... ».

Il nodo da sciogliere è questo: la Commissione regionale è abilitata ad introdurre le citate modificazioni o sostituzioni incidendo oltre che sulla prassi amministrativa anche sulla normativa di legge, sia pure al fine di rendere gli stessi criteri e procedure maggiormente rispondenti alle esigenze straordinarie della ricostruzione e dello sviluppo economico delle regioni colpite dal sisma?

Per le organizzazioni sindacali dei lavoratori la risposta è affermativa, ed in coerenza con tale posizione hanno per tempo sottoposto alla Commissione regionale diverse delibere, approvate a maggioranza, riduttive e modificative di norme di legge dello Stato.

Recentemente, addirittura, è stato presentato uno schema di delibera per la regolamentazione del lavoro a tempo parziale con la pretesa di coprire un vuoto legislativo (e di comprimere un campo di azione in cui si è sviluppata l'autonomia negoziale della contrattualistica nazionale di diritto comune), e tale pretesa è stata riaffermata anche dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dell'apposito disegno di legge ad iniziativa del ministro del lavoro, onorevole Di Giesi. Solo dopo nostri reiterati interventi è stato possibile rinviare temporaneamente l'approvazione di tale delibera.

Pur condividendo in linea di principio le finalità sottese alla iniziativa delle organizzazioni sindacali, che mirano a conseguire maggiore trasparenza e razionalizzazione nelle operazioni di avviamento al lavoro, ed in questo senso il discorso è aperto tra le parti, riteniamo sia opportuno un distinguo interpretativo della forma e dello spirito della norma citata.

E chiediamo: può ammettersi che una commissione amministrativa abbia la possibilità di introdurre deroghe ai criteri ed alle procedure fissati in via generale dalla legge, ai fini, ad esempio, di restringere le possibilità dell'avviamento nominativo e del passaggio diretto da un'azienda all'altra, con la conseguenza di poter comprimere o, talune volte, sopprimere diritti subiettivi, dei datori di lavoro e dei lavoratori?

Si potrebbe, sappiamo bene, eccepire che non intervenga una violazione dell'articolo 4 della Costituzione giacché risulterebbe osservata la riserva di legge: riserva attuata non tanto mediante norme di azione, quanto mediante norme di organizzazione.

Non riteniamo, tuttavia, di poter condividere tale opinione, in quanto un procedimento come sopra delineato non può certo garantire la libertà di iniziativa economica tutelata dalla Costituzione, per i seguenti motivi:

1) le libertà sancite dalla nostra Carta fondamentale, e in particolare quelle di cui all'articolo 41, possono essere garantite unicamente a mezzo di norme di legge che fissino criteri ben definiti, predeterminabili e controllabili, ciò che manca nell'articolo 1-bis della legge n. 140;

2) il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione, garantiti dall'articolo 97 della Costituzione, non possono essere attuati mediante norme di azione del tipo di quella in esame, per questi semplici motivi:

a) composizione della Commissione regionale, che non realizza una rappresentanza paritetica fra le parti sociali, come

già anticipato; da ciò deriva la violazione dell'articolo 97 della Costituzione, che postula una bilanciata e ponderata valutazione tra il pubblico ed il privato interesse, valutazione che assume il carattere di imprescindibile necessità allorquando trattasi di adottare provvedimenti che incidano su situazioni giuridiche riferibili al diritto soggettivo al lavoro o alla libera iniziativa economica;

b) mancata legittimazione, sempre con riferimento all'articolo 97 della Costituzione, del potere della Commissione regionale (in quanto organo collegiale composto di rappresentanti delle parti sociali) di impartire direttive, sostitutive o modificative della legge, alle sezioni circoscrizionali di collocamento (organi della amministrazione attiva monocratici e personalmente responsabili dell'applicazione e del rispetto della legge).

Se la nostra opinione è condivisibile per le sue finalità tese a ricondurre — senza con ciò voler essere formalisti — il regime pubblicistico dell'avviamento al lavoro nell'ambito del pieno rispetto dei principi costituzionali e della legge, pure in presenza di una situazione eccezionale che va affrontata con i mezzi ordinari e straordinari previsti dal nostro ordinamento, ciò non toglie che i compiti della Commissione regionale possano essere considerati per questo meno qualificanti ed importanti, in termini propositivi e di azione amministrativa, nel settore delicato della politica attiva dell'impiego.

Modifiche o sostituzioni di criteri e procedure previsti dalla prassi amministrativa possono essere attuate dalla Commissione regionale per l'impiego, come d'altronde già avvenuto.

In questo senso, potrebbe trovare motivo di discussione la tendenza *in fieri* alla « amministrativizzazione », o alla « contrattualizzazione » della materia, a cui fa riferimento Minervini nella nota sulla legislazione « lavoristica » del terremoto, pubblicata, nel numero speciale per la ricostruzione, dalla rivista « Confronto » (n. 1-2, gennaio-febbraio 1981).

Pensiamo di non poter condividere, invece, a titolo personale, il concetto di « delegificazione », secondo cui il diritto comune da imperativo scade a svolgere un ruolo suppletivo e spiega vigore solo in mancanza di deliberazioni delle commissioni. Per tale strada, non si dà certo un contributo sul piano operativo alla regolamentazione della materia e, nel caso specifico, non può parlarsi di « delegificazione », perché ciò non appare né dallo spirito, né dalla forma prescelta dal legislatore nell'articolazione letterale e contenutistica dell'articolo 1-bis in discussione, e perché la funzione pubblica del collocamento, riaffermata anche in campo europeo, contrasterebbe con il concetto di delegificazione.

Aggiungeremo, infine, solo alcune considerazioni in merito, citando Renato Buoncristiani, già vicepresidente della Confindustria per i rapporti sindacali, il quale così si pronunciò nella relazione introduttiva del Convegno « La proposta dell'industria per la riforma del collocamento » (Roma, 12 febbraio 1980):

« In un rapporto di qualche anno fa dell'Agenzia Britannica per i servizi dell'occupazione, si legge che gli organi pubblici hanno identiche responsabilità sia nei confronti delle imprese che dei lavoratori, e possono fornire un servizio soddisfacente solo se provvedono ad appagare in modo equilibrato le esigenze di entrambi. L'estensore di quel rapporto non crediamo formulerebbe un giudizio lusinghiero se venisse chiamato ad esprimere una valutazione sul sistema italiano di collocamento.

Dubitiamo che esso abbia un apprezzabile indice di gradimento tra i lavoratori; possiamo affermare con sicurezza che per le imprese l'indice di gradimento è negativo ».

Termina qui la citazione di Buoncristiani, che possiamo confermare con la gran mole di esperienze acquisite in tanti anni di attività nel settore.

Quante lamentele abbiamo raccolto, e continuiamo a raccogliere fra i lavoratori ed i loro rappresentanti sindacali, tra gli imprenditori a tutti i livelli, tra gli opera-

tori degli uffici! (e sarebbe utile ascoltare anche questi ultimi).

Avemmo, anni fa, l'incarico di illustrare il servizio di collocamento italiano ad una assistente sociale dei servizi dell'impiego della Repubblica Federale Tedesca, e dalle sue affermazioni, dai suoi giudizi, dalle sue sorprese, traemmo per certo la convinzione che il nostro sistema tutto fa fuorché agevolare l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro.

« Sappiamo tutti - citiamo ancora Buoncrisiani - che la disoccupazione può essere determinata da carenza di occasioni di lavoro (ed occorre - aggiungiamo noi - incidere sulla politica industriale delle zone meridionali, perché si creino i presupposti economici necessari allo sviluppo delle occasioni di lavoro) o da incoerenza dei disoccupati, ma la disoccupazione da carenza e da incoerenza viene aggravata dalle disfunzioni del collocamento e dalle sue inefficienze ».

Ci si dirà che la riforma è già pronta e che gli interventi straordinari nelle zone terremotate ne sono una anticipazione.

Abbiamo l'impressione che ancora non si sia usciti dall'equivoco, se sono valide le osservazioni fatte in apertura.

Tutti gli sforzi vengono incentrati intorno alla ricerca dei modi per razionalizzare le procedure burocratiche e rafforzare i vincoli.

Non è sufficiente far questo. Non hanno motivazione le millimetriche misurazioni dello stato di bisogno per costruire i complessi punteggi mediante i quali vengono formate graduatorie di precedenza. Si vogliono evitare i favoritismi? Le aziende private sono le prime a combatterli, perché contrastano con le loro esigenze organizzative e produttive. Viceversa, chi potrebbe giurare che le graduatorie di precedenza rispondano effettivamente allo scopo che si prefiggono di attuare gli avviamenti, sulla base di valutazioni e di comparazioni di stati di bisogno, senza alcun metro obiettivo di misurazione?

Secondo Giugni, la riforma del collocamento può essere definita « come un buon modello di "razionalizzazione dell'esistente". I concetti di base, infatti, re-

stano quelli di una volta: normalità della chiamata numerica, con qualche concessione ad esigenze di flessibilità per le aziende minori, e con l'introduzione di meccanismi più selettivi per l'individuazione dell'idoneità del lavoratore da avviare; riorganizzazione degli uffici di collocamento, con la concentrazione della nuova dimensione territoriale della circoscrizione; valorizzazione, per i compiti più rilevanti, della politica della manodopera, delle commissioni per l'impiego ».

Secondo Giugni, la linea « continuista » permane evidente, anche per la persistenza di due tendenze conservatrici: quella della federazione unitaria « arroccata nella trincea di una chiamata numerica », e quella di « una deliberata resistenza dell'amministrazione ai cambiamenti che possono in qualche misura eroderne il potere ».

Non desideriamo essere così drastici nei nostri giudizi.

Ma che possiamo dire della delibera n. 6 della Commissione regionale per la Campania che, al punto 5), approvato con il voto contrario dei rappresentanti datoriali e quindi con rapporto di forza, invoca radicalmente nella normativa che presiede alle assunzioni mediante passaggio da una ad altra azienda, in netto contrasto con l'articolo 33 dello Statuto dei lavoratori?

Detti « passaggi » sono stati pressoché bloccati, con grave danno soprattutto dei lavoratori che, o sono rimasti disoccupati per aver perduto anche il lavoro precedente, o sono stati frustrati nella legittima attesa di un miglioramento della loro attività lavorativa in termini sia qualitativi che retributivi.

Che dire della delibera n. 17 (approvata con decreto ministeriale 21 novembre 1981), alla quale sempre ci opponemmo in sede di discussione, anche se non potemmo personalmente esprimere il voto contrario in sede di approvazione, per assenza dalla riunione?

Contro tale delibera, per la quale si è resa necessaria una modifica da parte dell'articolo 22 del decreto-legge 27 feb-

braio 1982, n. 57, pendono numerosi ricorsi al TAR competente.

Che dire delle delibere 9 e 19 della medesima Commissione regionale per la Campania, contenenti restrizioni reiterate della facoltà riconosciuta ai datori di lavoro di richiesta nominativa ai sensi dell'articolo 34 dello Statuto dei lavoratori?

Tali decisioni contrastano, vieppiù, gli orientamenti del legislatore che, all'articolo 9, lettera c), della legge n. 760, prevede un ulteriore ampliamento della facoltà di scelta nominativa per il personale a cui affidare mansioni di fiducia.

Le citazioni potrebbero continuare, ma per brevità concludiamo affermando che preferiamo auspicare, a nome degli imprenditori della Campania, che lo Stato potenzi il suo intervento e lo qualifichi in modo nuovo, passando da un ruolo che privilegia, per un astratto principio di giustizia sociale, la suddivisione solo teorica secondo i bisogni dei posti di lavoro, ad un ruolo propulsivo dell'incontro tra domanda ed offerta, su una base di reciproca soddisfazione.

In questo senso si inserisce la recente proposta avanzata dal vicepresidente della Confindustria Giustino di un incontro con le altre forze sociali (il sindacato in primo luogo), per percorrere insieme quel tratto di strada che serve ad innescare lo sviluppo nelle zone terremotate.

In particolare tra industriali e sindacato si dovrebbe discutere, lasciando da parte vecchi tabù, una riforma del mercato del lavoro veramente efficace.

Una riforma, aggiungiamo noi, che contribuisca a sviluppare effettive nuove occasioni di lavoro ed eviti, come ora avviene, di creare disoccupazione aggiuntiva.

La libertà di scelta proposta dovrebbe accompagnarsi a strumenti di conoscenza e valutazione delle opportunità disponibili attraverso la sollecita attivazione dell'Agenzia regionale per l'impiego.

La situazione eccezionale post-terremoto e la gestione oculata dello strumento legislativo all'uopo predisposto, possono ancora costituire un utile banco di prova e di studio per un modo nuovo di inci-

dere nella politica attiva dell'impiego, sol che si agisca nel pieno rispetto dei principi generali di diritto e della normativa interna ed internazionale.

« È vero che la certezza del diritto è oggi alquanto contestata come valore supremo; ma non pensiamo che all'apice dei valori sia assurdo addirittura il suo contrario, il diritto come opera aperta »: è quanto ha affermato l'onorevole Gustavo Minervini nella nota dianzi citata.

Strettamente connessi alla riacquisizione della produttività aziendale risultano i problemi derivanti dai processi di mobilità. Le liste di mobilità, allorché si rendono necessarie, non possono che essere formate sulla base delle esigenze tecnico-produttive dell'azienda.

In ordine alla « armonizzazione » delle liste di mobilità con quelle ordinarie, la ripartizione percentuale delle assunzioni può avere un senso solo ed esclusivamente per quanto concerne le richieste numeriche.

Non può valere il principio della contrattazione in tema di avviamenti.

È eccessiva la garanzia offerta al lavoratore a seguito degli eventuali negativi risultati conseguiti nel periodo di prova.

Per quanto attiene al tema relativo alle misure di sostegno dei redditi di lavoro, notiamo che la cassa integrazione guadagni attende ancora di trovare, in un quadro legislativo e istituzionale più razionale ed efficiente dell'attuale, una regolamentazione atta a contemperare tra loro:

il legittimo interesse dei lavoratori alla maggior continuità possibile di lavoro e di guadagno;

l'esigenza dell'impresa di modificare la combinazione dei fattori produttivi con la necessaria flessibilità, e di dimensionare quindi i propri organici in relazione alla necessità di mercato.

Il sistema delle integrazioni salariali ha raggiunto in questi anni un certo grado di « efficienza sociale », nel senso che esso ha consentito di far fronte alla salvaguardia dei livelli di reddito e di quelli occupazionali, funzionando in tal modo

da « ammortizzatore sociale ». Ma non altrettanta funzionalità è stata invece assicurata dagli altri strumenti predisposti per lo sviluppo e la trasformazione dell'apparato produttivo e quindi dell'occupazione, quali la mobilità, la formazione e la qualificazione professionale, le strutture pubbliche per il collocamento e per la conoscenza del mercato del lavoro.

Le insufficienze del sistema sono state compensate dalla espansione — in alcuni casi abnorme — dello strumento della garanzia del salario, che ha di fatto assorbito le disfunzioni degli altri. Si è, nei fatti, finito di privilegiare il momento meramente assistenziale della garanzia del reddito, anche se la legge n. 675 del 1977 si prefiggeva l'obiettivo di superare la logica assistenzialistica.

Occorre perciò un piano organico di interventi ed iniziative a sostegno dell'occupazione, in un quadro di politica attiva della manodopera, che si articoli su un sistema efficiente di collocamento, su programmi di formazione, qualificazione e riqualificazione professionale, su iniziative che favoriscano la mobilità geografica ed interaziendale della forza lavoro, razionalmente orientata.

PRESIDENTE. Due cose. La prima riguarda il metodo. Abbiamo organizzato queste audizioni in primo luogo decidendo di sentire i rappresentanti, ai vari livelli, delle associazioni professionali e dei datori di lavoro, proprio per poter politicamente valutare gli strumenti che abbiamo messo in atto e quelli che ci accingiamo ad approntare. In un secondo tempo abbiamo pensato di sentire le commissioni regionali, gli uffici del lavoro e gli assessorati della Campania e della Basilicata per renderci conto dello stato di attuazione della legge n. 140 e della sua sperimentazione, dalla quale dobbiamo partire per realizzare nuovi strumenti. A questo punto ci rendiamo ovviamente conto di come sia importante e necessario dar voce anche alle componenti all'interno delle commissioni regionali per l'impiego, per cui sentiremo anche i rappresentanti dei lavoratori all'interno di tali commissioni. Fac-

cio però presente la necessità di verificare con attenzione questa situazione, questi dati, ovvero lo stato di applicazione della legge.

La seconda questione riguarda i tempi: alle 18 è prevista l'audizione con i rappresentanti della Basilicata, ovviamente potremo scivolare un po' sull'orario, però sino ad un certo punto, quindi se avete dei documenti da lasciare alla Commissione, la loro acquisizione ci sarà molto utile.

Ora darei la parola ai rappresentanti della Commissione regionale per l'impiego e poi ai rappresentanti degli uffici regionali del lavoro.

CASO, Rappresentante della UIL nella Commissione regionale per l'impiego della Campania. Ritengo importante il punto di partenza prospettato dal Presidente, sia perché esso sollecita da parte nostra un discorso di merito, sia perché ci impone una riflessione sulle esperienze da noi compiute con la legge n. 140.

In proposito desidero subito dire che qualunque altra iniziativa si intenda prendere, non si può prescindere da un dato: ad un anno dalla sperimentazione lamentiamo ancora una Commissione incompleta di strumenti, strumenti che la legge non ha dato oppure che noi non siamo stati in grado di realizzare.

La sperimentazione, in Campania, al di là di tutte le iniziative che la Commissione ha posto in essere, non riesce ad andare avanti, a concretizzarsi, innanzitutto per molte carenze ancora oggi riscontrabili negli uffici del lavoro: lamentiamo infatti sedi circoscrizionali non adeguate, insufficienza degli organici, mancanza di decisione da parte dell'amministrazione del Ministero del lavoro in termini di assegnazione di responsabilità a livello circoscrizionale. Si tratta di dati di fatto che ritardano enormemente qualsiasi iniziativa la Commissione stessa assuma: a quanto ho detto prima vorrei aggiungere che tutti gli uffici comunali sono rimasti senza attrezzature e senza personale (addirittura l'80 per cento di tali uffici è privo di telefono). E le sedi circoscrizio-

nali si trovano, più o meno, nella stessa situazione. Dopo un anno di sperimentazione, appena un mese fa è stato affisso un bando in tutte le località della regione per richiedere, a coloro che avessero disponibilità in tal senso, dei locali (da affittare o acquistare) per insediare le commissioni e gli uffici circoscrizionali.

Quindi, al di là di qualsiasi meccanismo che noi possiamo inventare o programmare per rendere praticabile la sperimentazione in Campania, è necessario reperire gli strumenti burocratici occorrenti per dare attuazione effettiva alle norme di legge; e noi riteniamo in questa sede di dover dire con molta chiarezza che la burocrazia del Ministero del lavoro ha operato nel senso di non rendere praticabile la riforma perché, altrimenti, non si spiega per quale motivo, a distanza di un anno, non sia stato ancora designato il responsabile delle circoscrizioni, non sia stato fatto un minimo di investimenti in termini di funzionalità. Né, tanto meno, si spiega il modo in cui vengono assunte talune delibere quale, ad esempio, l'ultima, quella concernente l'accertamento delle qualifiche (si è poi scoperto addirittura che mancano gli strumenti per renderla esecutiva: anzi, sembra che tale delibera comporti il rischio di un blocco dell'attività di collocamento).

Per entrare nel merito della sperimentazione, di ciò che essa ha rappresentato per le organizzazioni sindacali, dobbiamo dire che queste ultime ne sono ancora fuori ad un anno dall'approvazione della legge: ne sono ancora fuori — al di là di ciò che dice il padronato — per due ordini di problemi. Innanzitutto, perché non è vero che non vengano più avanzate richieste nominative: anzi, bisogna dire che queste, almeno a Napoli, ammontano a circa il 30 per cento delle richieste complessive presentate, mentre il 50 per cento delle richieste stesse riguardano passaggi diretti (non passaggi da azienda ad azienda), cioè assunzioni fatte molte volte aggirando la legge, stabilendo in altre parole che una azienda possa assumere fino a tre dipendenti direttamente dagli uffici di collocamento. Il dato reale è che, da quando

ha avuto inizio la sperimentazione ad oggi, sono state avanzate richieste numeriche solo nella misura del 9 per cento.

Vi è poi un problema che riguarda l'alta scolarità degli iscritti alle liste di collocamento ed un'assenza totale di qualificazione. Niente è stato fatto in termini di corsi di formazione professionale e al fine di preparare — anche rispetto ai programmi di ricostruzione — quelle figure professionali necessarie per operare all'interno della realtà di Napoli e non solo nel settore dell'edilizia. E in piedi, infatti, una serie di iniziative anche in termini di convenzioni con il comune di Napoli: però, a distanza di sei mesi, non è stato avviato neanche un solo corso di formazione professionale. Si corre cioè il rischio che tutte le iniziative assunte dalla Commissione regionale per l'impiego — di qualsiasi natura esse siano — vengano immediatamente vanificate: in questo senso, la delibera n. 17 costituisce un esempio eclatante. Il padronato continua ad assumere direttamente, la delibera n. 17 è svuotata di contenuto e quindi si lascia ai comuni, alle varie istituzioni, la possibilità di continuare nelle operazioni clientelari che hanno distinto, all'interno della Campania, le modalità di assunzione da parte degli enti locali.

Un altro problema sul quale discutere è il problema del sussidio. L'elargizione del sussidio è uno dei provvedimenti che possono dare, ancora una volta, un minimo di tregua ai problemi drammatici che stanno per scoppiare; certo, non li risolverà, ma certamente esso costituisce uno dei fattori che hanno contribuito a far cadere la tensione presente all'interno della categoria dei disoccupati. Vi è però da rilevare che il sussidio in questione è stato corrisposto senza alcuna forma di controllo, cioè unicamente sulla base delle dichiarazioni rese direttamente dagli interessati; ne consegue che un buon 50 per cento di coloro che lo hanno ricevuto è rappresentato da figli di commercianti o di professionisti, cioè di soggetti le cui dichiarazioni dei redditi non sono commisurabili a quelle dei lavoratori dipendenti. E pertanto necessario ribadire l'esi-

genza di una proroga del provvedimento, comunque, dell'assunzione di una misura analoga ma per fasce più generalizzate e con la previsione di forme di controllo molto più incidenti di quelle che sono state attuate sino ad oggi.

L'ultima questione concerne la realizzazione dell'agenzia cui, secondo la legge, si sarebbe dovuto provvedere entro un mese dall'entrata in vigore della normativa stessa. È trascorso invece un anno e l'agenzia ancora non è stata costituita. Vi è una serie di problemi che potrebbero essere risolti attraverso un lavoro socialmente utile ed i progetti individuati dall'agenzia in questa direzione potrebbero fornirci risposte immediate: gli stessi corsi di formazione professionale potrebbero trovare sbocco al suo interno. Presso il Ministero del lavoro è in atto una diatriba circa le responsabilità da attribuire al dirigente dell'agenzia.

Il sindacato ritiene che non debba essere chiamato a reggere una agenzia così complessa necessariamente un funzionario del Ministero. Lascia perplessi del resto la procedura secondo cui all'agenzia viene assegnato del personale distaccato e retribuito da altre amministrazioni, perché tale procedura non consente di avere un quadro reale delle professionalità di cui l'agenzia medesima ha bisogno. Secondo le organizzazioni sindacali, l'agenzia deve essere diretta da qualcuno che sia in grado di coordinarla, tenendo anche conto del fatto che una iniziativa di questa portata non può essere ridotta ad un mero fatto burocratico.

Occorre in definitiva arricchire la legge di contenuti, ma anche dotarla di strumenti di attuazione, altrimenti si rischia un blocco ancora maggiore di quello che si è verificato fino a questo momento, con tutte le conseguenze che ciò comporta in una realtà come quella di Napoli.

PRESIDENTE. A questo punto, vorrei ascoltare i rappresentanti degli uffici provinciali e regionali del lavoro, per poi vedere se saranno rivolte domande da parte degli onorevoli deputati in ordine a qualche problema, in modo di dare a tutti la

possibilità di replica e di ulteriore chiarimento delle varie posizioni.

PISCOPO, Direttore dell'Ufficio regionale del lavoro della Campania, Reggente degli Uffici regionali del lavoro della Basilicata e del Molise. Onorevoli deputati, signor presidente, il decreto-legge del 24 febbraio 1981, convertito in legge 16 aprile 1981, n. 140, ha modificato completamente il sistema del collocamento ordinario che era capillare per la presenza di una sezione comunale del lavoro (ufficio di collocamento) in ogni comune e, a volte, in alcune frazioni di comune con un numero rilevante di abitanti o appena lontane dalla sezione comunale.

La citata legge n. 140 ha raggruppato in 26 uffici circoscrizionali il lavoro già svolto in 561 sezioni comunali e frazionali del lavoro.

Per il momento la struttura di questi uffici circoscrizionali non ha permesso che la legge fosse applicata alla lettera e le sezioni comunali continuano ad operare come sportelli degli uffici circoscrizionali, eccezion fatta per quanto riguarda la gestione della graduatoria circoscrizionale e quindi degli avviamenti al lavoro. Si immagina quale enorme mole di lavoro, sia pure con un'applicazione ridotta dalla legge, fa capo agli uffici circoscrizionali. Questi sono stati colti con locali, attrezzature, personale già insufficienti a gestire il collocamento del comune dove operavano.

All'Ufficio circoscrizionale di Avellino, a titolo di esempio, fanno capo 64 comuni. Vale la pena di soffermarsi un momento solo sulla quantità di corrispondenza che fa capo a tale ufficio.

Pochissime sono le sezioni comunali munite di telefono e spesso una notizia tramite filo risolve una situazione, quando una lettera renderebbe la risposta del tutto anacronistica. L'attrezzatura degli uffici è molto ridotta e vecchia.

Il personale, assolutamente insufficiente, viene spostato dove l'urgenza lo richiede, costringendo i direttori degli uffici provinciali ad acrobatici salti fra gli appelli delle deficienze numeriche e gli inadeguati fondi sul capitolo delle missioni.

Gli angusti locali, pochi dei quali erano idonei a soddisfare le esigenze precedenti, non sempre sono freddi, ma sono certamente sempre sporchi per mancanza di fondi per le pulizie e qualche volta senza servizi igienici.

Le amministrazioni comunali tenute a fornire i locali, anche dopo deciso il concorso dello Stato per il canone di locazione, sono rimaste sorde alle sollecitazioni di sedi migliori, adducendo motivazioni il più delle volte del tutto peregrine.

Questa la cornice nella quale si è inserita la legge n. 140. E questi sono gli uffici presso i quali debbono confluire migliaia di lavoratori.

Allora si è corsi subito alla ricerca di nuovi locali in una regione dove il terremoto aveva moltiplicato le difficoltà storiche di edilizia abitativa e per uffici.

Si aggiunga a ciò la diffidenza dei proprietari a trattare con la pubblica amministrazione, la loro contrarietà, aggravata dalle proteste dei condomini di avere negli edifici le sedi degli uffici di collocamento, molte volte turbolenti; le necessarie procedure che la pubblica amministrazione deve seguire per stipulare contratti a fronte di concorrenti che si presentano con pronte, flessibili disponibilità economiche e non ultimo, forse il primo degli ostacoli, la valutazione degli UTE, ferma a criteri del 1977, ovvero a sei anni fa, e, si sa, anni di grossa svalutazione.

A potenza, ove il relatore è direttore reggente, la richiesta del proprietario di alcuni locali da destinare all'Ufficio provinciale del lavoro, letteralmente distrutto dal terremoto, è stata di 90 milioni: la prima valutazione dell'UTE è stata di 25 milioni. Così, il prefetto ha dovuto requisire un locale libero.

Fattivi contatti sono in corso per avere a disposizione le sedi per tutti gli uffici circoscrizionali. Ove la ricerca non ancora ha dato buon esito si è ricorsi finanche ad annunci sulla stampa.

Per il momento sono stati reperiti ottimi locali per le sedi circoscrizionali della provincia di Avellino. A Napoli è idonea la sede già in uso. Entro il primo semestre 1982 saranno disponibili i locali per

le circoscrizioni di Teano, Sala Consilina e Roccadaspide.

In una delle riunioni al Ministero del lavoro, alla presenza del dirigente generale degli affari generali e del personale, furono trattati i problemi relativi alla fornitura delle attrezzature e degli arredi occorrenti per le sezioni circoscrizionali.

In tale occasione fu affidato al relatore di queste note, su richiesta dello stesso, l'incarico di provvedere all'acquisto del materiale occorrente con il sistema della trattativa privata. Ciò, nell'intento di accelerare il più possibile le procedure di acquisto. Tale proposito, però, non ebbe seguito per l'orientamento contrario dei competenti organi di controllo.

Comunque, la direzione generale degli affari generali e del personale ha comunicato di aver provveduto a stipulare contratti per l'attrezzaggio di 13 sezioni circoscrizionali. Gli arredi in attesa di destinazione saranno forniti alle predette sezioni appena si avrà la disponibilità di locali idonei.

Il numero dei disoccupati ormai è tale che la gestione della disoccupazione non è più possibile senza l'aiuto delle più sofisticate attrezzature elettroniche.

In tal senso si è orientato il Ministero del lavoro, che con l'aiuto dei dirigenti e del personale degli uffici periferici ha messo in atto un programma che senz'altro darà i frutti sperati. Un qualunque percorso, anche il più veloce, richiede del tempo.

I mezzi finanziari sono stati messi a disposizione del Ministero del lavoro solo in data 29 giugno 1981, meno di un anno fa, data in cui la Corte dei conti registrò il decreto del Ministero del tesoro per la disponibilità finanziaria delle somme assegnate.

Si è provveduto mediante la stipulazione di contratti alla meccanizzazione delle graduatorie per le ventisei circoscrizioni della Campania.

L'Ufficio provinciale del lavoro di Napoli è già provvisto di tutti i terminali per l'automazione ma la SIP, com'è noto, impiega non meno di due anni per la concessione della rete di trasmissione.

Il Ministero ha stipulato, nel 1981, due convenzioni con la *Siemens*, per l'affitto dei calcolatori regionali, e con la *Olivetti* per l'affitto di 256 terminali: la fornitura di 77 terminali entro il 1° luglio 1982, 123 entro il 1° gennaio 1983 e 56 entro il 1° luglio 1983.

Una terza convenzione è stata stipulata con il Consorzio nazionale per l'informatica, per l'adattamento dei locali da destinare a sedi dei due centri regionali, e per la Campania già sono iniziati i lavori.

È stata programmata contemporaneamente la realizzazione di 17 corsi per operatori terminalisti (9 per la Campania e 8 per la Basilicata), della durata di 4 settimane ciascuno, con la partecipazione di 14 unità per ogni corso. Di essi, sono stati portati a termine 8 corsi, 5 per la Campania e 3 per la Basilicata. Gli altri 9 saranno svolti nel corso del 1982. Così, alla fine di quest'anno, saranno istruiti 364 addetti ai terminali (252 per la Campania e 112 per la Basilicata).

Va considerato che questo personale, per essere istruito, viene sottratto a normali compiti di istituto.

Il progetto di automazione con la installazione dei terminali dovrà andare almeno di pari passo con:

1) la disponibilità dei locali idonei per le sedi circoscrizionali e decentrate. Gli attuali, lo abbiamo detto, non sono utilizzabili;

2) la necessaria disponibilità finanziaria.

Molta simpatia non raccoglie una relazione che rappresenti necessità di altro personale per raggiungere determinati obiettivi espressi dal Parlamento con l'approvazione di una legge. Compresi di tale problema, si ritiene toccare appena l'argomento, precisando che i funzionari direttivi in Campania sono 30 e in Basilicata 3.

Nelle due regioni ci sono 39 circoscrizioni.

Se si fossero attuati gli spostamenti a livello circoscrizionale, non si sarebbero coperti i posti di dirigente di circoscri-

zione e negli uffici regionali e provinciali sarebbe rimasto solo il direttore.

A ciò aggiungasi che il 40 per cento del personale direttivo è costituito da donne, le quali hanno rappresentato la loro condizione di madri.

Ogni ulteriore commento è inutile. La richiesta di personale è implicita.

Ometto, nella lettura della relazione, la parte concernente il modo con cui sono stati fatti i decreti per le commissioni circoscrizionali. Posso comunque assicurare i commissari che abbiamo agito con la massima rapidità possibile, provvedendo ad ascoltare, come è necessario, le organizzazioni sindacali interessate, prima che i decreti venissero firmati dal ministro.

In relazione all'attività delle commissioni circoscrizionali, che in base alla legge n. 140 hanno, fra l'altro, poteri decisionali in ordine alla formazione della graduatoria e all'avviamento al lavoro, l'elevato indice di assenteismo ha portato quasi alla paralisi dell'attività degli uffici, i quali si sono dovuti limitare solo allo svolgimento di alcuni atti preparatori di tutta la fase collocativa.

L'assenteismo ha avuto una media del 32 per cento con delle punte del 70 per cento (Roccadaspide - Torre del Greco - Sele). Anche laddove le commissioni si sono regolarmente riunite, per l'eccessivo formalismo da queste adottato nell'approvazione delle graduatorie e nell'esame delle richieste, si è registrato un rallentamento dei tempi di avviamento, che ha determinato malcontento dei lavoratori interessati e sfiducia dei datori di lavoro, che spesso hanno proceduto all'assunzione diretta della manodopera.

Questo uno dei motivi principali per cui si è registrato nel 1981 un minor numero di avviamenti rispetto al 1980.

In proposito è sufficiente citare l'esperienza di Napoli capoluogo, ove nei primi mesi di attività della commissione, e fino al luglio 1981, si sono avute giacenze di richieste ammontanti a 1.253, di cui 1.006 nominative e 247 numeriche.

Nell'intento di ridurre al massimo gli inconvenienti derivanti dal mancato funzionamento delle commissioni, il relatore

ha sollecitato le associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro perché sensibilizzino i rispettivi rappresentanti all'assidua partecipazione ai lavori degli organi collegiali in parola.

La Commissione regionale impiego per la Campania, a decorrere dal 5 marzo 1981, si è riunita 24 volte su 28 convocazioni, per la discussione e le deliberazioni concernenti l'attuazione del decreto-legge n. 24 del 14 febbraio 1981, convertito, con modificazioni, nella legge 16 aprile 1981, n. 140. Non mi dilungo sulle materie trattate dalle venticinque delibere adottate dalla predetta commissione regionale, pregando gli onorevoli componenti di questa Commissione di prenderne nota dalla relazione che deposito agli atti.

L'articolo 2, comma settimo, della legge di cui stiamo trattando non ha trovato applicazione, perché le organizzazioni sindacali di categoria locali e nazionali hanno ritenuto che il settore dell'agricoltura, attesa la sua peculiarità, dovesse essere gestito secondo la disciplina prevista dalla legge n. 83 del 1970, la quale stabilisce che le commissioni locali (comunali) agricole approvano gli elenchi nominativi principali e suppletivi dei lavoratori agricoli.

La Commissione regionale impiego per la Campania - in aderenza a tale convincimento ed in attesa della definizione, da parte della Commissione regionale MOA, dei bacini d'impiego, della riorganizzazione delle commissioni locali e delle strutture del collocamento, nonché di nuovi criteri di avviamento - in data 16 gennaio 1982 deliberò che continuassero ad operare le commissioni locali di cui all'articolo 6 del decreto-legge n. 7 del 3 febbraio 1970.

Pertanto, le predette commissioni locali continuano a provvedere, nella regione Campania, alla compilazione degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli, nonché ad effettuare gli avviamenti al lavoro.

Tutto ciò comporta la necessità che restino pienamente funzionanti le sezioni comunali del lavoro, atteso che la maggior parte delle occasioni di lavoro nelle zone in discussione è di natura agricola.

A tanto si aggiunga che, per la inidoneità attuale delle sedi circoscrizionali (lo-

cali, attrezzature, personale), tutte le operazioni relative al collocamento dei lavoratori, fatta eccezione per l'avviamento, vengono effettuate presso le sezioni comunali di collocamento, che operano quali sportelli delle sezioni circoscrizionali.

Gli iscritti nelle liste circoscrizionali dell'impiego della Campania alla data del 6 marzo 1982 ammontavano a 550.737. L'elevato numero, di molto aumentato rispetto al 1980, si ritiene non corrisponda alla effettiva consistenza delle persone in cerca di occupazione, in quanto molte di esse si sono iscritte al solo scopo di ottenere l'erogazione del contributo per mancato reddito o altri tipi di assistenza.

Infatti hanno presentato domanda intesa ad ottenere il predetto contributo (al 25 settembre 1981) n. 144.384 persone, di cui 53.976 nella circoscrizione di Napoli, che comprende la sola città.

A noi, esecutori di una volontà legislativa definita di sperimentazione con una logica che ha il pregio della modestia, è demandato il dovere di rappresentare alla Commissione lavoro della Camera dei deputati i possibili miglioramenti da apportare alla norma che dovrà, per il futuro, regolare la materia.

Lo spirito innovativo della legge n. 140 è quello di compensazione fra aree deboli e forti. Di qui, la concezione di un collocamento che abbracci tutti i comuni di una circoscrizione, per non lasciare isolati i disoccupati meno fortunati per residenza. Gli operatori del collocamento non possono che condividere tali intenti.

Ma l'accorpamento di tutti i disoccupati in un'unica gradatoria circoscrizionale per l'ordine delle precedenza comporta dei movimenti, nell'ambito della circoscrizione, che a volte si scontrano con le aspirazioni dei singoli.

Un esempio varrà meglio a chiarire il concetto: della circoscrizione di Castellammare di Stabia fanno parte il comune di Capri e quello di Agerola, posto nell'entroterra della provincia di Napoli. Può capitare che il disoccupato di Capri sia oggi chiamato per il lavoro ad Agerola e domani uno residente ad Agerola sia avviato

a lavorare a Capri. Sono fatti questi già accaduti.

Se nell'agro Nocerino-Sarnese, ove vengono avviati 25.000 conservieri, non ci fossero dei correttivi, avremmo avuto ogni giorno migliaia di lavoratori in una girandola senza senso fra i numerosi comuni di quell'area.

È senza dubbio giusto che affluiscano lavoratori nelle aree forti per quel senso di giustizia cui tende la legge n. 140, ma è certamente di difficile applicazione uno scambio che riguardi posti di lavoro che potrebbero essere utilmente occupati dai residenti *in loco*. Pertanto appare più utile conseguire tale obiettivo ricorrendo a una norma di legge che affidi a uno degli organismi collegiali già operanti la facoltà di distribuire, attraverso un concetto di proporzionalità, le occasioni di lavoro che dovessero presentarsi *in loco*.

Se questa è una legge di sperimentazione, come lo è, essa ha implicito il pregio di recepire suggerimenti forse utili, per raggiungere meglio i fini che si propone.

PIETRO ICHINO. Vorrei innanzi tutto chiedere se è possibile che le delibere della Commissione regionale per la Campania e quelle della Commissione regionale per la Basilicata vengano messe subito a disposizione della Commissione. Il poterne prendere subito diretta visione ci sarebbe molto utile soprattutto per constatare lo stato di attuazione della legge n. 140 dal punto di vista della costituzione dei nuovi uffici.

Credo che i poteri che la legge attribuisce alla Commissione regionale per l'impiego vadano al di là della compilazione di una relazione, di una valutazione burocratica delle disponibilità o non disponibilità logistiche, ed anche di un arido elenco di dati e di singoli adempimenti, in quanto la legge stessa fa della Commissione un organo politico in senso lato cui è affidata una funzione particolarmente delicata e per nulla burocratica: quella di sperimentare nuovi metodi e strumenti per il governo del mercato del lavoro.

Dalla relazione e dagli interventi succedutisi sino a questo momento sul punto in questione non ho sentito dire un gran che, avendo ascoltato soltanto una protesta avanzata dal rappresentante dei datori di lavoro per il fatto che i suddetti poteri sono stati attribuiti alla Commissione.

Non esprimo ora il mio parere in merito perché non è questa la sede, ma credo che la nostra Commissione sia interessata a sapere, al di là di una valutazione delle scelte operate attraverso la legge, come queste stesse scelte vengano utilizzate in concreto dalla Commissione per l'impiego, dal momento che appare chiaro a tutti che la vecchia impostazione del collocamento pubblico non funziona più, e che non è soltanto una questione di telefoni e di macchine da scrivere; è per questo che la legge, a torto o a ragione — ripeto, non è questa la sede per discuterlo — ha investito l'organo collegiale della funzione importantissima di elaborare una prospettiva di riforma delineando nuovi metodi e strumenti.

Pertanto il presidente della commissione non può limitarsi a dire che mancano i telefoni e mancano le sedie, perché quello che dall'audizione deve emergere è l'idea nei confronti dei nuovi strumenti e metodi da porre in essere in questo campo. Non è tanto una maggiore attrezzatura degli uffici quello che occorre, quanto un vero e proprio cambiamento di metodo.

Un altro punto che mi interessa è l'assicurazione contro la disoccupazione, ed in proposito vorrei sapere come valutare la novità del sussidio per mancato reddito introdotta dalla legge n. 140; evidentemente l'obiettivo del legislatore era prevedere, dal momento che l'indennità di disoccupazione ordinaria sta diventando del tutto insufficiente, un'elevazione del trattamento di disoccupazione. In proposito vi chiedo pertanto com'è stato erogato in Campania questo sussidio, se esso ha giovato oppure no al funzionamento del mercato del lavoro, e quale insegnamento dobbiamo trarre dall'opera compiuta l'anno scorso a questo riguardo. Per procedere, — come tutti, credo, ritengono necessario — sulla via di una riforma dell'indennità di

disoccupazione ordinaria sia per ciò che concerne l'entità e la durata del trattamento di disoccupazione, sia per quanto attiene ai requisiti che debbono essere posti a base dell'erogazione dell'indennità stessa, sarebbe a mio avviso particolarmente interessante conoscere le valutazioni relative all'opportunità di attribuire al trattamento di disoccupazione carattere assistenziale — basandolo quindi interamente su un finanziamento a carico della collettività — oppure di impostare il discorso in termini previdenziali, cioè di fondare il trattamento sulla contribuzione a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori che producono reddito.

ANGELA FRANCESE. Vorrei sapere sia dai rappresentanti dei sindacati, sia dai componenti della Commissione, quali sono le difficoltà di natura politica ed anche insite nella legge stessa (che probabilmente, al suo interno, può avere dei limiti) che si frappongono alla costituzione dell'agenzia del lavoro. Pur non soffermandomi su questo aspetto, vorrei però precisare di annettere ad esso un grande significato.

Un altro punto sul quale vorrei delle informazioni è quello relativo all'istituzione dell'osservatorio. Ho voluto fare riferimento a questi due strumenti perché ricordo che, in sede di discussione della legge, si è riconosciuto come essi, in definitiva, in una fase di sperimentazione possano incidere positivamente su una realtà quale quella della Campania, regione caratterizzata da una massiccia offerta e da un livello di domanda sensibilmente minore. Tali strumenti possono rendere possibile, sempre nel quadro di un ragionamento più generale, un inizio di politica attiva del lavoro: facendo riferimento alla mia esperienza esterna alla Commissione regionale, debbo dire che, forse, i nuovi strumenti previsti dalla legge non sono riusciti ad ottenere quel salto di qualità che invece, a mio avviso, era il punto centrale e qualificante della normativa stessa.

PIROZZI, *Rappresentante della CGIL nella Commissione regionale per l'impiego della Campania*. In ordine all'ultima que-

stione sollevata dall'onorevole Francese e relativa all'esigenza di uno strumento fondamentale per raccordare domanda ed offerta di manodopera, vorrei far notare come noi ci troviamo di fronte ad un testo di legge che attribuisce all'agenzia per l'impiego dei compiti abbastanza generici: di conseguenza, si è aperta una trattativa con il Ministero, ed in particolare con l'onorevole Gargani, per definire più precisamente tale ambito di competenze. Siamo in una fase, oggi, in cui è necessario definire i compiti dell'agenzia tenendo conto anche del dibattito politico e culturale presente nel paese; in particolare, però, va rilevato come l'agenzia sicuramente non debba svolgere le funzioni di organismo che assume manodopera. A mio avviso, vi è una modifica da apportare alle norme della legge n. 140 riguardanti il personale. Secondo tali norme, il personale deve essere comandato dagli altri enti pubblici. Ora, noi sappiamo che per far andare avanti uno strumento come l'agenzia del lavoro abbiamo bisogno di personale altamente specializzato, personale che difficilmente le altre amministrazioni pubbliche mettono a disposizione. È pur vero che la stessa legge n. 140 prevede anche la possibilità di prendere contatti, allo scopo, con privati: però, questi ultimi debbono ottenere il gradimento da parte della Commissione regionale ed il relativo decreto deve essere firmato dal ministro del tesoro e registrato dalla Corte dei conti. Di conseguenza, da un anno non riusciamo a trovare personale e, pur essendosi provveduto all'emanazione delle necessarie deliberazioni, non siamo ancora in grado di dar vita all'agenzia.

Innanzitutto, quindi (e mi dispiace che non sia presente l'onorevole Gargani), occorre sollecitare gli enti pubblici affinché mettano a disposizione della regione un congruo numero di unità di personale; in secondo luogo, è anche necessario stanziare dei fondi per consentire l'istituzione dell'agenzia: infatti, la legge n. 140 al riguardo non reca alcuna previsione. Si può dire, in sostanza, che tale normativa configura uno strumento importante, decisivo per l'intervento sul mercato del la-

voro, ma che i limiti insiti nella stessa ne hanno frenato l'attuazione. Le difficoltà di natura politica, inoltre, sono notevoli; in sede di Commissione regionale abbiamo perduto tre o quattro mesi per discutere se la commissione stessa avesse o meno il compito di modificare le disposizioni relative all'avviamento al lavoro e di effettuare la sperimentazione in Campania.

Vorrei poi accennare ad alcune previsioni della legge n. 140 che non sono state ancora tradotte in realtà. La prima riguarda la costituzione dell'anagrafe del lavoro, che si collega alla questione dei sussidi. La normativa prevede la costituzione di nuclei di ispettori del lavoro, nuclei che in Campania ancora sono sulla carta: la Commissione potrebbe intervenire sul Ministero, tuttavia questo è un dato di fatto che dobbiamo registrare nella nostra regione.

Vorrei poi sottoporre all'attenzione degli onorevoli deputati il problema delle sedi, che non è irrilevante, perché in sezioni circoscrizionali che si occupano di 30-40 mila disoccupati, in una sola stanza, sono costretti a lavorare funzionari dell'ufficio del lavoro e rappresentanti delle commissioni circoscrizionali. Al riguardo, è vero, la legge ha previsto uno stanziamento di 10 miliardi però, sostanzialmente, in Campania non una sola sede è stata messa in funzione.

Una terza questione che vorrei sollevare consiste nel fatto che la normativa di cui si parla non è staccata dal problema della camorra e quindi dai problemi relativi alla ricostruzione.

Un altro problema rilevante, inoltre, è quello concernente l'inadeguatezza della direzione regionale del lavoro: il personale, sostanzialmente, è rimasto quello che era ma dislocato come prima del varo della riforma. E abbiamo sentito che anche in questa sede il dottor Piscopo tutto sommato ha difeso le sezioni comunali, cioè le strutture che esistevano prima della riforma. Nel momento in cui sono state costituite 26 circoscrizioni, era saggio invece raggruppare il personale in tali sezioni circoscrizionali, perché queste potessero funzionare.

Le organizzazioni sindacali non vedono il sussidio come una misura assistenziale rispetto ad una situazione, sia pure difficile dal punto di vista della tensione sociale, che esiste nella regione Campania: la proroga del sussidio, che i sindacati chiedono, deve essere vista come una manovra di politica attiva del lavoro nell'ambito di una sperimentazione, almeno per quanto riguarda la Campania. Noi ci siamo battuti in primo luogo perché la legge n. 140 fosse approvata, in secondo luogo per governare il collocamento, per rendere più razionale e trasparente, per moralizzare insomma la situazione del mercato del lavoro in Campania. In questo senso vanno le delibere che sono state assunte. Purtroppo, questo sforzo di razionalizzazione e di pulizia del collocamento non è stato accompagnato da un piano straordinario del lavoro. Tra qualche giorno si discuterà in questa Camera dei deputati un decreto-legge di modifica della legge n. 219. Bisogna cogliere l'occasione per effettuare un'operazione di raccordo fra l'impegno di spesa previsto da questa legge ai fini della ricostruzione e i contratti di formazione-lavoro, sulla scorta dell'esperienza svolta presso il comune di Napoli per la costruzione di 13 mila alloggi e nella provincia di Avellino. Occorre in sostanza porre qualche vincolo di raccordo tra la spesa pubblica e i contratti di formazione: in questo modo è possibile controllare la grande quantità di collocamento al lavoro che deriverà dalla spesa per la ricostruzione; in caso contrario, sarà difficile compiere dei passi in avanti.

L'apparato produttivo campano è investito da una crisi molto pesante e difficile: circa 40 mila lavoratori sono in cassa integrazione. I dati del collocamento ci danno uno scarto notevole tra la scolarità molto elevata e la professionalità molto bassa. Da una analisi che abbiamo compiuto risulta che soltanto il 20 per cento degli iscritti al collocamento è in possesso di qualifiche tali da poter essere immesso nell'apparato produttivo; non esistono qualifiche idonee per l'apparato produttivo che dovrà essere ricostituito. È opportuno isti-

tuire dei gruppi professionali in vista delle prevedibili richieste del mercato, in modo che i partecipanti ad un eventuale corso siano posti nelle condizioni di essere assorbiti dal mercato stesso.

In definitiva, le organizzazioni sindacali concordano sulla necessità di prevedere un piano del lavoro. In tutto questo si inquadra il problema del sussidio, non come bisogno assistenziale, ma come corollario rispetto ad un aggiornamento che deve essere effettuato nel senso di immettere nel mercato i disoccupati, per risolvere la situazione difficile che abbiamo in Campania e nel resto del paese. I tempi di immisione dei giovani disoccupati si sono allungati notevolmente. Il sostegno dei redditi deve essere inteso come elemento di politica attiva del lavoro. Occorre introdurre dei controlli.

Noi siamo intervenuti ripetutamente sul prefetto di Napoli (era presidente della Commissione regionale il sottosegretario Zito) per fare effettuare dei controlli. Se ciò non avviene, una misura sacrosanta, rivendicata dalle organizzazioni sindacali e dai disoccupati, intesa come corollario rispetto ad uno strumento « pulito » e come una misura di sostegno del reddito, diventa invece una misura scandalosa. I sindacati infatti, ai quali sono affidate determinate sanzioni, tendono ad agevolare tutti in modo indiscriminato.

Secondo i sindacati, è possibile prorogare le misure di sostegno dei redditi, non affidando più certe decisioni ai sindaci, bensì al collocamento, prevedendo una anagrafe del lavoro, in modo che il costo complessivo dell'operazione si riduca notevolmente. L'eventuale proroga sarebbe senz'altro da un lato un elemento di attenuazione delle tensioni sociali, dall'altro una manovra della politica del lavoro.

In sintesi, occorre creare un raccordo fra la legge n. 140 e tutte le altre proposte che sono all'esame del Parlamento. Anche sotto questo profilo dobbiamo riscontrare una incongruenza. Non è possibile infatti che una Commissione regionale vari una delibera, la quale viene trasformata dal decreto ministeriale del 24 novembre 1981, mentre poi si emette un

decreto-legge che annulla una parte della delibera medesima. Episodi del genere fanno perdere credibilità alle Commissioni regionali e alla stessa legge n. 140. A tal proposito, c'è stato l'impegno del Presidente del Consiglio in ordine al ripristino della delibera n. 17. Non è possibile che siano compiuti atti contraddittori. Noi in Campania abbiamo ricreato nei disoccupati la credibilità nei confronti delle istituzioni, in questo caso di una istituzione che negli anni passati si era sostanzialmente discredita. Questo, dato l'alto numero dei disoccupati iscritti al collocamento, è un elemento di democrazia da valutare positivamente.

Ci sono i limiti e le ombre che abbiamo cercato di rappresentare. Siamo a disposizione, come diceva il collega (tanto più che la Commissione, come sembra, si recherà in Campania) per gli ulteriori chiarimenti su questo o sugli altri punti sui quali si ritenga di rivolgere delle domande alle organizzazioni sindacali.

PRESIDENTE. Ricordo, a questo proposito, quello che aveva già anticipato il nostro presidente Salvatore, cioè che il 4 maggio prossimo ci recheremo in Campania e il 5 in Basilicata, per verificare la situazione di cui stiamo discutendo: quella sarà una ulteriore occasione di concreta verifica dei problemi in oggetto.

DI SOMMA, Componente della Commissione regionale per l'impiego della Campania. Quando la Commissione verrà da noi in Campania, presenteremo una memoria scritta, in modo che rimangano agli atti certi problemi che sono stati qui affrontati: abbiamo infatti ricevuto la lettera di convocazione pochi giorni fa, e non ci è stato possibile presentare oggi una memoria scritta, anche per la complessità della tematica affrontata dalla lettera stessa.

Ma vengo a trattare le questioni più importanti, con riferimento alla funzionalità della legge n. 140 e delle Commissioni regionali per l'avviamento al lavoro. È inutile che io ricordi che la legge n. 140 è stata varata per affrontare una situazione

« emergente », cioè per tener conto della crescente disoccupazione e della realtà susseguente al terremoto; con la legge n. 140 si è cercato di porre in atto una sperimentazione, anche perché si voleva razionalizzare l'intervento nel settore dell'occupazione. Proprio per questo, dovevano allora essere attivati tutti i meccanismi atti a far fronte a una emergenza e che tenessero conto della concreta realtà che si registrava, per modificare la situazione.

I risultati che abbiamo ottenuto sono interessantissimi, sotto il profilo sperimentale, ma l'applicazione della legge non ha fruttato quello che prevedevamo, nel senso di una sperimentazione nuova nel mercato del lavoro, che non tenesse conto né delle leggi esistenti né di quelle che saranno varate.

Per quanto riguarda l'agenzia, essa costituiva uno strumento, a nostro avviso, molto importante, perché doveva attivare quei meccanismi, quei processi di formazione capaci di elevare la domanda di lavoro: ma questo risultato non si è ottenuto. Avevamo anche previsto nuclei ispettivi per gli ispettorati che si dovevano costituire, ma questi ultimi non si sono avuti. Allora, tra i cittadini si comincia a dire: « Lo Stato fa delle leggi, ma poi, rispetto ad esse, quali meccanismi mette in moto, affinché vengano applicate »? Anche per quanto riguarda le delibere e in particolare il recapito degli avvisi, visto come funziona il servizio postale, potremmo attivare dei meccanismi nell'ambito della polizia urbana, della polizia stessa, affinché l'avviso venga recapitato subito e si possa verificare la situazione della persona interessata (è noto che c'è tutto il meccanismo della risposta dopo 5 giorni, della persona che non si trova, della presentazione del certificato medico, eccetera).

La stessa legge n. 140 si è scontrata con la normativa vigente, il che ha costituito un limite alla sua applicazione. Ad esempio, l'articolo 19 della precedente legge configurava la famosa « chiamata diretta », qualora entro i cinque giorni non si rispondesse: c'erano, cioè, dei meccanismi che già prima non funzionavano e

quindi buona parte delle domande di lavoro rimangono fuori da tali meccanismi. Comunque, non mi dilungo a parlare dell'agenzia, perché delle ragioni che la motivano si è già ampiamente detto.

A volte, non si è tenuto conto di situazioni particolari; quando si afferma che, in base all'articolo 2, rimane in vigore la legge n. 83 del 1970, riguardante i lavoratori agricoli, si mostra di non aver compreso gli effetti di quest'ultima: da una parte si dice che bisogna nel modo più assoluto potenziare gli uffici di collocamento, ma poi si dimentica che se un lavoratore deve andare a lavorare, va la mattina a prendere il nullaosta, sapendo che poi la legge prevede che entro tre giorni deve comunicare i lavori che deve fare nei fondi. Ci siamo accorti che le commissioni comunali di collocamento molte volte non corrispondono nemmeno alle circoscrizioni in quanto tali; le circoscrizioni lavoro-industria, rispetto alle circoscrizioni agricole, hanno bacini di impiego molto diversi, e quindi vanno riorganizzate.

Ricordo che abbiamo 40 mila persone in cassa integrazione, e 540 mila iscritti nelle liste di collocamento; è perciò necessario razionalizzare l'intervento, in modo che restino in piedi adeguati meccanismi: ad esempio, quei contratti di formazione-lavoro che consentono non di dare solo un'assistenza, ma anche di fornire una concreta risposta ai disoccupati napoletani, e soprattutto di dare credibilità alla stessa sperimentazione che abbiamo condotto in Campania. E mi domando: quando finirà l'applicazione della legge n. 140, che cosa proporremo a queste popolazioni?

MARTE FERRARI. Vorrei osservare che a noi, come Commissione, non sono giunte, dall'inizio dell'applicazione della legge n. 140, osservazioni in ordine alle difficoltà di attuazione o ai nuovi problemi che si registravano. Già la legge n. 760 affrontava delle tematiche particolari: la situazione drammatica verificatasi con il terremoto in Campania e Basilicata ha portato a quella nuova decisione legislativa. Quan-

do noi abbiamo una normativa che va in una certa direzione, la dinamica della normativa stessa porta a realizzazioni concrete che sono frutto anche di precise indicazioni provenienti dalle forze sociali e istituzionali delle regioni interessate, che in tal modo trovano una loro espressione.

Stamani abbiamo sentito come una serie di meccanismi hanno reso difficile l'applicazione della legge che, se correttamente applicata, avrebbe anche potuto condurre a qualcosa di positivo, mentre al contrario si è andati verso il lavoro sommerso.

Abbiamo cercato di impostare un certo discorso anche attraverso visite *in loco*, ma a mio parere la battaglia, o l'iniziativa, deve essere del territorio, degli enti locali, degli imprenditori, dal momento che noi non abbiamo fatto altro che dare una spinta alle popolazioni del meridione, il cui impegno per una verifica tecnica della normativa avrebbe potuto incidere in maniera molto più positiva sull'applicazione della legge.

Come sono stati orientati i soldi nelle zone del Mezzogiorno? In quale direzione? Sarebbe opportuno avere in proposito delle risposte precise dalle regioni, dai comuni, dai sindacati, dalle organizzazioni degli imprenditori, perché si rischia di dimenticare la cosa fondamentale: l'uso produttivo delle risorse.

SELLITTO, *Membro della Commissione regionale per l'impiego della Campania*. Premetto che lasceremo alla Commissione il documento unitario dal quale la Commissione stessa potrà direttamente trarre le risposte ad alcune delle domande che ci sono state poste.

All'onorevole Ichino dirò che oggi ci troviamo di fronte alla critica della legge n. 140 perché attraverso di essa non si sono raggiunti i risultati desiderati in merito alla gestione del mercato del lavoro, per cui in maniera particolarmente aggressiva molte forze si stanno muovendo per dire che le cose andavano meglio prima e che è meglio tornare ad una gestione generica del mercato stesso.

Soprattutto due elementi di contraddittorietà si sono contrastati, il patronato e la burocrazia. Sul fatto, per esempio, che l'articolo 1-bis negasse la procedura di avviamento non ci è stato di aiuto il patronato, perché se da un lato siamo riusciti ad abbandonare i vecchi schemi, dall'altro ci siamo trovati ad amministrare soltanto 300-400 assunzioni nel corso di un anno, con scarsa mobilità di categoria. Questo perché - visto che c'è il ritardo del Ministero - i vecchi profili non tengono conto della dinamica attuale. Non si fanno operazioni di accorpamento, per cui le vecchie qualifiche diventano anche un ostacolo al funzionamento della riforma, perché la Commissione dovrebbe avere anche il potere di intervenire attraverso l'agenzia tecnica, attraverso esperti, di sperimentare nuovi profili che non siano quelli derivanti dalla legge.

L'altro punto riguarda l'attuazione della legge n. 140 che costituisce un'esigenza fondamentale in quanto l'agenzia del lavoro, l'osservatorio, potrebbero essere realizzazioni estremamente positive nel quadro della politica della formazione professionale perché, altrimenti, da un lato avremmo un servizio che arranca con difficoltà e, dall'altro, una regione che predispone i suoi piani sulla base di criteri del tutto svincolati da un'indagine effettiva sulle possibilità che il mercato offre. Un attacco alla riforma, poi, viene anche portato sul piano dell'elargizione del sussidio, elargizione che è del tutto indipendente da alcune questioni fondamentali che noi abbiamo posto al Governo, al quale vanno ascritte responsabilità in materia. Noi abbiamo chiesto, infatti, che fosse svolta un'indagine sulla base del reddito effettivamente accertato: siamo del parere che in materia debba essere emanata una disposizione legislativa, in quanto non è possibile che ciascun destinatario del sussidio dichiarare un reddito al di sotto di quello previsto per beneficiare di quella provvidenza.

È stato detto che le persone si sono iscritte al collocamento per ottenere il sussidio: ciò non è vero, le iscrizioni rappresentano un elemento voluto dalle orga-

nizzazioni sindacali in Campania nei confronti di alcuni gruppi di disoccupati che, quando il sussidio è stato soppresso, sono diventati più aggressivi. Da ciò, quindi, deriva la necessità di una proroga nella elargizione del sussidio che, per noi, dovrà essere un fatto sperimentale che ci consenta di andare ad una vera e propria politica di sostegno dei redditi in questa direzione. Il problema dell'assistenza deve essere affrontato con canali istituzionali e sulla base di precise garanzie; già una parte cospicua del mercato del lavoro ha osservato come sottrarre questa parte al collocamento dimostri una non credibilità dell'istituzione rispetto a decine di migliaia di lavoratori.

Tutte le altre questioni, anche gli elementi burocratici che sono alla base di un potenziamento degli uffici, hanno rappresentato degli ostacoli (voluti anche dagli ambienti ministeriali) all'attuazione della riforma: tanto per fare un esempio, non vi sono neppure disponibilità finanziarie sufficienti per inviare dei telegrammi. Anche la possibilità di sperimentare criteri e procedure più agili dovrebbe essere evidenziata con maggiore chiarezza da un'eventuale modifica della legge n. 140, in modo da non dare adito ad interpretazioni diverse da parte di un blocco di potere il quale vuole che le cose continuino ad esistere in una certa maniera e nei confronti di un processo di rinnovamento che non può essere soltanto quello configurato dalla legge.

IORIO, Rappresentante della Commissione regionale per l'impiego della Campania. Ho l'impressione che alla legge n. 140 sia attribuita un'importanza superiore a quella che la stessa normativa merita: si tratta di una legge che non gestisce l'occupazione. Oggi come oggi, a Napoli ed in Campania, la normativa non gestisce neppure la disoccupazione ed è inutile continuare a parlare di tentativi quando, su un ammontare di circa 130-150 mila disoccupati, si riesce ad avviarne al lavoro solo cinquemila o seimila.

Quindi, la legge n. 140 può essere considerata come una normativa da sostenere,

in particolare per quanto riguarda l'ente pubblico, come fatto di moralizzazione, come elemento che possa effettivamente dare una visione cristallina dei diritti al lavoro: però, non bisogna esasperare il concetto. Io mi riservo di approfondire il problema in occasione della visita che la Commissione effettuerà in Campania, ma vorrei dire che nell'ambito del settore vanno distinti diversi problemi e vanno individuati obiettivi più precisi.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri interlocutori, precisando loro che la visita della Commissione, prevista inizialmente per il 19 aprile, dovrà probabilmente essere rinviata di qualche giorno: vi comunicheremo comunque tempestivamente la data esatta.

Sospendo ora brevemente la seduta per consentire ai colleghi di partecipare alle votazioni in corso in Aula.

La seduta, sospesa alle 18,25, è ripresa alle 18,40.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. Possiamo dare inizio all'ultima audizione prevista per la seduta odierna con i rappresentanti dell'Ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione della Basilicata nonché dei rappresentanti della medesima regione. Ringrazio gli intervenuti per aver accettato il nostro invito a partecipare all'indagine conoscitiva. Preannuncio che la Commissione si recherà in Basilicata per verificare *in loco* lo stato di applicazione della legge n. 140, argomento questo che ci interessa cogliere maggiormente dal vostro intervento. Ovviamente gli intervenuti potranno anche spaziare su tutti gli altri problemi connessi con l'indagine conoscitiva, riguardanti le misure di sostegno dei redditi da lavoro. La visita nella regione Basilicata sarà l'occasione per riprendere e continuare il dibattito, che ci auguriamo possa cominciare oggi in modo molto aperto e franco.

PISCOPO, Direttore dell'Ufficio regionale del lavoro della Campania. Reggente

degli Uffici regionali del lavoro della Basilicata e del Molise. Signor presidente, io sono oltre che direttore dell'Ufficio regionale del lavoro della Campania, anche reggente di quello della Basilicata. Ovviamente i problemi relativi all'occupazione esistenti a Napoli mi assorbono in modo pressoché esclusivo, ragion per cui poche volte posso recarmi a Potenza. Delego quindi il vice direttore dell'ufficio, il ragioniere Borzone a relazionare per quanto riguarda i problemi della Basilicata.

BORZONE, *Vicedirettore dell'Ufficio regionale del lavoro della Basilicata.* Onorevoli deputati, signor presidente, mi accingo ad illustrare, per delega affidatami dal direttore, con piacere e con sommo onore la relazione formulata dall'Ufficio regionale del lavoro della Basilicata.

La crisi che attanaglia l'Italia, sul piano economico, ha avuto in Basilicata momenti di estrema gravità, non solo e non tanto per le precarie condizioni in cui si dibatteva l'economia locale (specie per la crisi delle aziende industriali), ma anche e soprattutto per i nuovi squilibri che si sono venuti a creare in seguito al sisma del 23 novembre 1980.

Si può ben dire, ormai, che lo sviluppo della regione debba marciare di pari passo con la ricostruzione e che la stessa filosofia dello sviluppo non potrà esimersi dall'affrontare e risolvere secolari problemi ecologici, territoriali, economici e sociali.

« La fragilità geologica del territorio lucano ed il cattivo uso che del suolo per secoli si è fatto mal si oppongono alla furia degli elementi che periodicamente si scatena sulla nostra regione. I ricorrenti disastri che ne caratterizzano la vita sono inevitabile effetto della concomitanza di tali cause avverse. Le frane catastrofiche e numerose che si abbatterono sulle nostre contrade dopo le nevicate del febbraio-marzo 1956, l'alluvione del 24-25 novembre 1959 e quella ultima del 17-18 gennaio 1972, sono i capitoli di una storia che accanto ad episodi maggiori ne annovera moltissimi di minori: smottamenti, interruzioni stradali, colate di fango, sommersione e inghiaimento di campi colti-

vati, inesorabile interrimento degli invasi, a monte delle dighe che sbarrano i nostri corsi d'acqua. Per modificare il corso di questa storia, non potendo esercitare alcun controllo sulle vicende climatiche, rimangono due vie da seguire: creare le condizioni affinché della terra si faccia un uso migliore, e costituire un'armatura idraulico-forestale in tutte le zone in cui la cattiva costituzione geologica minaccia interessi concreti: centri abitati, aree industriali, pianure irrigue, serbatoi, infrastrutture»: questo è quanto veniva riferito dal presidente della regione, onorevole Verrastro, in una relazione svolta il 31 marzo 1973 e che — quasi come un presagio — dopo gli eventi del novembre 1980 ha rafforzato ancora di più la propria immagine di territorio disastroso abbinabile di maggiore attenzione da parte del potere centrale.

Non a caso si è voluto riportare questa parte significativa del discorso del presidente della regione, che, comprende tutto il meccanismo evolutivo che potrebbe essere messo in moto per poter realizzare condizioni di sviluppo più soddisfacenti anche per queste laboriose popolazioni.

È in questi termini che dovranno essere affrontati i vari problemi tuttora sul tappeto, come lo sviluppo e la meccanizzazione dell'agricoltura, la riqualificazione dei centri urbani e la politica della casa, la riconversione industriale, la creazione di itinerari turistici, l'ammodernamento dei trasporti e delle vie di comunicazione, l'adeguamento dei servizi socio-sanitari ed assistenziali e la riorganizzazione e razionalizzazione della scuola, rapportando tutta la crescita culturale alle esigenze indilazionabili della produzione e del lavoro.

Ma è proprio per questo che si può benissimo affermare che senza realizzare un assetto ordinato del territorio ed una costante difesa del suolo non potrà mai farsi un discorso serio ed equilibrato sull'economia lucana e sulle prospettive di sviluppo da essa offerte.

Vengo ora a trattare dei problemi dell'occupazione. È soprattutto in questo quadro che vanno inseriti i problemi della occupazione e della possibile, ma alquanto

problematica, programmazione della domanda e dell'offerta di lavoro.

Non a caso il Governo centrale ha voluto, con il decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, prima, e con la legge di conversione 16 aprile 1981, n. 140, poi, sotto la spinta delle forze sociali, ma con la sensibilità del Parlamento nazionale, prendere « misure eccezionali per la tutela e lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata ».

La legge n. 140, più volte citata, introduce, infatti, radicali innovazioni nella gestione del collocamento, allorquando stabilisce che (articolo 1-bis) le Commissioni regionali per l'impiego costituiscono l'organo di programmazione, di direzione e di controllo di tutti gli interventi di politica attiva del lavoro, « il cui termine deve essere inteso come valvola di rinnovamento costante del sistema », al fine di una esplorazione delle « interconnessioni tra gli obiettivi e strategie di un'azione orientata all'impiego e gli obiettivi e le strategie riguardanti la più generale azione economica e politica ».

La stessa legge, nel rendere più democratica e rappresentativa la struttura politico-decisionale dell'organo collegiale (CRI), stabilisce implicitamente il principio della flessibilità delle norme in materia di iscrizione nelle liste ordinarie di collocamento, nonché di avviamento al lavoro, in modo da renderle maggiormente rispondenti alle esigenze straordinarie della ricostruzione e dello sviluppo economico delle predette due regioni.

Si è voluto, così, attribuire « alle politiche dell'impiego una maggiore capacità di adattamento ai problemi specifici dei singoli mercati del lavoro », al fine di creare « un minimo di adattabilità, che significa, ovviamente, discrezionalità senza abusi ».

Ma la cosa più interessante che la legge n. 140 evidenzia è lo studio della struttura del mercato del lavoro, nonché le iniziative della CRI, per stimolare l'attuazione di programmi di intervento finalizzati all'occupazione, cose queste che incideranno notevolmente e, crediamo, positivamente, nella reale svolta evolutiva che

si vorrà imprimere all'economia della regione Basilicata.

Da ultimo, e non per ordine di importanza, ci si augura che questa lenta ma penetrante riforma possa migliorare quella tanto auspicata trasparenza del collocamento, in un'atmosfera di modernità in cui trovino spazio ed osmosi sia i risvolti tecnico-produttivi dei servizi (automazione), sia quelli socio-economici della utenza (piena occupazione).

È notorio che la nostra economia disastrosa ha offerto la possibilità di riscoprire ed introdurre nel linguaggio corrente i termini di « parassitismo » ed « assistenzialismo ».

È bastato il grido di allarme della presidenza dell'INPS per far meglio acquisire alle forze sociali la necessità di una revisione di tutte quelle forme di assistenzialismo che hanno incrinato la previdenza sociale, trasformandone il concetto originario di previdenza, e generando un parassitismo che la collettività vorrebbe eliminare nell'interesse generale.

I fenomeni più rilevanti, in proposito, sono quelli del facile riconoscimento del diritto di concessione di pensioni per invalidità, della cassa integrazione guadagni, della disoccupazione indennizzata, della iscrizione negli elenchi anagrafici. A parte il primo problema che, sul piano legislativo, sta per essere risolto, grosse difficoltà sorgono per gli altri tre elencati. La cassa integrazione tende a generalizzarsi. La disoccupazione indennizzata anche. E gli elenchi anagrafici non sono da meno. Mentre sulla cassa integrazione e sulla disoccupazione si rimanda ai paragrafi n. 2 e n. 3 della presente relazione, per quanto concerne gli elenchi anagrafici si riportano di seguito alcuni dati significativi, riferiti al triennio 1977-1979 (unici dati in possesso di questo ufficio).

I dati regionali sono i seguenti: i lavoratori agricoli iscritti sono 42.817 per il 1977; 45.782 per il 1978; 48.499 per il 1979; assumendo a indice = 100 i dati del 1977, abbiamo: 107 per il 1978; 113 per il 1979. Il numero di giornate lavorative retribuite sono 3.528.217 per il 1977; 3.776.183 per il 1978; 3.991.050 per il 1979.

La soluzione più confacente per eliminare la corsa agli elenchi anagrafici anche da parte dei non braccianti è quella di parificare, per legge, la previdenza agricola a quella delle altre categorie di lavoratori. Mentre, come soluzioni di tipo organizzativo, appare opportuno suggerire il coinvolgimento degli UPLMO nella vigilanza alle aziende agricole, in aiuto agli SCAU e agli Ispettorati del lavoro, che non abbondano di personale per adempiere tali incombenze.

Inoltre, occorre rivedere anche le varie leggi di esenzione dal pagamento dei contributi unificati agricoli, i cui benefici dovrebbero essere meno generalizzati, nel senso di incentivare esclusivamente quelle particolari categorie che si dedicano prevalentemente ai lavori della terra (ad esempio, coltivatori diretti).

L'espansione della cassa integrazione guadagni in Basilicata è un fenomeno che diventa sempre più incontenibile e, si potrebbe affermare, incontrollabile. Anche se le cifre indicate dall'INPS alla fine del 1981 dimostrerebbero una diminuzione del fenomeno, la cosa non deve trarre in inganno. In particolare specie per la cassa integrazione straordinaria vi sono notevoli ritardi nell'istruttoria delle pratiche a livello locale (dobbiamo fare molte consultazioni), ma vi sono altresì notevoli ritardi anche per la emissione dei relativi decreti, a livello centrale: il che produce ritardo nella erogazione degli assegni che, come conseguenza, ingenera anche sul piano statistico, inattendibilità delle cifre. Non si vuole dire, con questo, che i dati forniti dall'INPS non siano veritieri. Ma si vuole affermare che, poiché i decreti ministeriali possono essere emessi a distanza di 6-8 mesi, il più delle volte le somme, che sul piano statistico riguardano l'anno seguente, sul piano finanziario potrebbero essere di competenza dell'anno precedente.

Inoltre gran parte del « lavoro nero », che abbonda in questa regione, è alimentato dai lavoratori in cassa integrazione e dai lavoratori in disoccupazione indennizzata. Ciò è vero al punto tale che la stessa federazione unitaria CGIL-CISL-UIL,

molto responsabilmente, sta sostenendo la necessità della utilizzazione dei lavoratori in cassa integrazione in lavori socialmente utili. A tale proposito, in una serie di riunioni presso l'assessorato regionale alle attività produttive, cui ha partecipato anche questo URLMO, è stato fatto il punto della situazione, decidendo di invocare provvedimenti eccezionali da parte dell'onorevole Zamberletti o del Parlamento, per allontanare dal parassitismo detti lavoratori. In altri termini, si vogliono estendere a tutti i lavoratori in cassa integrazione i provvedimenti previsti dalla legge 24 luglio 1981, n. 390, per i soli lavoratori in cassa integrazione ai sensi della legge 9 febbraio 1979, n. 36.

Convenendo con chi sostiene la « necessità di passare sempre più da una politica di finanziamento della disoccupazione ad una politica di finanziamento dell'occupazione », lo scrivente concorda perfettamente con la richiesta della federazione unitaria, e ne auspica i provvedimenti invocati, in quanto « c'è il problema dell'utilizzazione potenziale di queste forze di lavoro, che non ha solo a che fare con il necessario raccordo che ci vuole tra prestazioni monetarie date e una qualsiasi prestazione di lavoro », ma implica fattori psicologici di « degradazione implicita in colui che riceve qualcosa e a cui non si domanda niente ».

Insomma occorre fare qualcosa di più, ma farlo con la sollecitudine che il caso richiede, prima che sia troppo tardi. Ma soprattutto occorre fare in modo che « l'etica del lavoro possa essere in qualche modo ricostituita nell'interesse generale ».

Le ore autorizzate dalla Cassa integrazione guadagni ordinaria dell'industria nel 1979 sono state 499.578, nel 1980 348.446, nel 1981 451.384.

Le ore autorizzate dalla Cassa integrazione guadagni straordinaria sono state 3 milioni 266.159 nel 1979, 3 milioni 817 mila 529 nel 1980 e 3 milioni 359 mila 582 nel 1981.

Per quanto riguarda la Cassa integrazione guadagni edilizia, l'evoluzione della CIG è stata di 2 milioni 71 mila 663 ore

nel 1979, di 1 milione 747 mila 595 ore nel 1980 e di 1 milione 987 mila 122 ore nel 1981.

L'andamento della Cassa integrazione guadagni agricola è stato di 1.863 giornate autorizzate nel 1979, 2.600 nel 1980 e 3.544 nel 1981.

Per tali circostanze si è fatto sempre ricorso ai dati forniti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, ma anche in questo caso si è potuto notare che le stesse associazioni — per la gran parte — ne risultano sprovviste o, quanto meno, i dati stessi risultano incompleti.

Per cui si deve per forza determinare il tutto con scarsa scientificità, anche se, in termini pratici, i risultati che ne derivano non divergono gran che da quelli scientifici.

Anche in questa circostanza, per i costi attuali — riferiti all'industria — si è dovuto, pertanto, far ricorso ai dati forniti dalla Associazione industriali della provincia di Potenza, la quale ha però fornito la sola tabella dei costi noti.

Per ottenere il costo complessivo di un'ora di lavoro occorre, quindi, aggiungere al costo noto, un minimo del 12 per cento per spese generali più almeno un minimo del 10 per cento per utile d'impresa. In taluni casi a tali percentuali si usa aggiungere dal 3 al 5 per cento per spese imprevedute, specie per quelle lavorazioni per cui gli imprenditori medesimi vanno incontro a notevoli rischi.

Le tabelle delle paghe agricole sono state gentilmente fornite dalla Federbraccianti regionale della CGIL. Anche a questi costi, però, occorre aggiungere lire 6 mila 450 per oneri sociali giornalieri, circa un 5 per cento per spese generali e circa il 6-8 per cento per utile di impresa.

Per i territori montani però sono da escludere gli oneri sociali sopradetti dal calcolo del costo. Mentre per i lavori forestali si esclude l'utile di impresa quando sono condotti direttamente da enti locali o da enti pubblici delegati.

I costi prevedibili, debbono purtroppo rispondere alla logica del mercato, che, comunque, resta condizionato dall'inflazione.

È estremamente « improbabile che il tasso di aumento delle retribuzioni nette possa restare in linea con il saggio programmato di inflazione ».

Le ipotesi avanzate dagli studiosi, infatti, prevedono un tasso di variazione che va dal 17,4 per cento al 23,7 per cento della retribuzione annua lorda e dal 14,9 per cento al 20,9 per cento di quella netta.

Il che deve essere tenuto in debita evidenza per qualsiasi stanziamento pubblico a sostegno dell'occupazione e per qualsiasi programmazione che gli organi del collocamento vogliano fare in materia di previsioni occupazionali.

In ogni caso anche a voler essere più ottimisti del consentito, il tasso di variazione della retribuzione annua non potrebbe mai essere inferiore al 20,5 per cento per quella lorda e mai inferiore al 17,9 per cento per quella netta.

È superfluo aggiungere che tali calcoli sono da applicarsi maggiormente all'industria.

Sulla base di essi, però, si può intesere anche il discorso dell'agricoltura, che manca, allo stato attuale, di riferimenti certi, specie in ordine a certe provvidenze CEE che non si riesce a controllare nella prassi quotidiana.

Le misure a sostegno dei redditi in questa regione non sono mancate. Basti ricordare, fra le principali, le provvidenze regionali per le imprese di trasporto, il contributo ai giovani per mancato reddito, i primi aiuti per la ricostruzione in base all'ordinanza '80 e, per il futuro prossimo, gli investimenti di cui alla legge n. 219 del 1981.

Secondo il documento predisposto dalla regione Basilicata, gli investimenti previsti nel triennio 1982-84, definiti ai sensi degli articoli 35 e 36 della legge n. 219, ammontano a 670 miliardi di lire.

Per quanto riguarda lo stato dell'occupazione, su una popolazione residente valutata per il 1980 intorno a 606 mila unità (non sono ancora disponibili i dati ufficiali relativi all'ultimo censimento), le forze di lavoro della regione dalle rilevazioni ISTAT risultano essere state, nel 1979, così ripartite: occupati nell'industria, 52 mila;

occupati nell'agricoltura, 70 mila; occupati nelle attività terziarie, 87 mila, per un totale di 209 mila occupati; 30 mila erano le persone in cerca di occupazione.

Detti dati abbisognano, peraltro, di una analisi approfondita essendo spesso la risultante di indagini che per forza di cose non hanno potuto tener conto di una serie di elementi oggettivi, aventi carattere fuorviante ai fini del discorso che interessa.

Innanzitutto il dato relativo agli occupati in agricoltura è da considerarsi senz'altro inflazionato, in dipendenza di una linea di tendenza che, in via di massima e per ragioni diverse, fa sì che numerose persone cerchino, pur non prestando la propria attività in lavori agricoli, di ottenere le iscrizioni negli elenchi anagrafici dei lavoratori dell'agricoltura.

Le stime ufficiose relative agli effettivi occupati in agricoltura fanno ascendere al massimo a 40.000 unità gli addetti ai lavori agricoli.

È da tenersi nel debito conto il fatto che molti dei lavoratori agricoli, censiti come tali, hanno una occupazione non fissa ed al contrario assolutamente discontinua.

Tali lavoratori trovano occupazione solamente in determinati periodi dell'anno in connessione a particolari pratiche colturali (campagna raccolta prodotti ortofrutticoli; raccolta olive, eccetera). Molti lavoratori dipendenti dell'agricoltura, nel quadro del discorso che prima si faceva, sono iscritti negli elenchi sopra menzionati con la qualifica di « stagionali »; agli stessi sono attribuite solo da 51 a 100 giornate lavorative all'anno. Per quanto riguarda gli occupati, va preso in considerazione il dilagare del fenomeno della occupazione irregolare in attività agricole. Faccio presente che nel 1981 la vigilanza effettuata dall'Ispettorato del lavoro ha portato a rilevare numerosi casi di lavoratori agricoli non assunti attraverso i canali ufficiali. Per esaurire le osservazioni circa l'occupazione in agricoltura, si può affermare che gli elenchi ufficiali degli occupati risultano inflazionati per la presenza di persone che, in realtà, non svolgono attività lavorative; d'altro canto,

sfuggono alla rilevazione ufficiale alcune migliaia di lavoratori che costituiscono una sorta di serbatoio clandestino di manodopera cui attingono le aziende ubicate nelle zone di sviluppo agricolo.

Per quanto riguarda i dati relativi agli occupati nell'industria, va tenuto presente il fatto che buona parte degli stabilimenti ha conosciuto, negli ultimi anni, situazioni gravissime: molti sono stati costretti a sospendere ogni attività produttiva ed a passare le maestranze in cassa integrazione ed alcune aziende sono state dichiarate fallite. L'intervento della GEPI solo in parte è riuscito a ricucire tali situazioni. Il numero dei lavoratori interessati, al 31 dicembre 1981, è di 2.850 unità: sulle prospettive occupazionali di tale massa di lavoratori sussistono allo stato, seri dubbi, salvo interventi costosissimi che dovrebbero essere realizzati dallo Stato e che sono connessi alla politica che sarà intrapresa in sede nazionale soprattutto nei settori chimico, siderurgico, tessile.

Nei dati relativi agli occupati nell'industria è compreso l'alto numero degli addetti alle attività edili: si calcola che dei 52 mila occupati nell'industria, circa 27 mila siano gli addetti al settore edile. Questi lavoratori, anche per la particolare struttura geoclimatica della regione, sono occupati in maniera rigida e conoscono periodi di disoccupazione più o meno ampi, specialmente durante la stagione invernale. A seguito del sisma del 22 novembre 1980, si è registrata una massiccia immissione di lavoratori occupati in maniera irregolare; allo stato, l'occupazione sommersa in edilizia suscita notevoli preoccupazioni tra le forze sociali della regione.

Reputo poi opportuno sottoporre alla Commissione alcune brevi considerazioni per quanto riguarda gli occupati nelle attività terziarie. Il processo di terziarizzazione dell'economia, che in Basilicata ha conosciuto una notevole espansione negli ultimi 15 anni, è tuttavia contenuto in limiti accettabili. Si ritiene che, ove si volesse porre mano ad una politica finalizzata ad assicurare margini di più efficace assistenza, l'occupazione nel settore

terziario potrebbe registrare un ulteriore incremento. Va invece rilevato che l'andamento degli iscritti al collocamento presenta, tra il 1975 e il 1981, una crescita costante, come dimostra la tabella che è sottoposta all'esame della Commissione.

Da tali dati si evince anche una notevole crescita del settore femminile, il cui aumento si è verificato, in modo particolare, dopo il terremoto del 1980. La Presidenza ci aveva chiesto di presentare dati disaggregati per sesso, età, livello professionale; le uniche disaggregazioni effettuate sono quelle per sesso. Quanto alla disaggregazione per età si è potuta fare solo una discriminazione tra iscritti al di sotto dei 21 anni ed iscritti al di sopra dei 21 anni; per quanto riguarda il livello professionale, invece, la distinzione è stata limitata ai soli settori economici né, per altro, è stato possibile svolgere un'indagine nel senso richiesto dalla Presidenza, stante il limitatissimo tempo a disposizione del nostro ufficio dalla data in cui abbiamo ricevuto la comunicazione ad oggi.

Nonostante il miglioramento strutturale, il mercato del lavoro regionale continua ad essere collegato alle componenti stagionali di alcuni dei principali comparti dell'occupazione (primi fra tutti il settore agricolo e quello edile), il che rende estremamente difficoltoso tracciare i confini tra occupazione, sottoccupazione e disoccupazione. Nei settori citati può essere rilevata una quota notevole di unità lavorative la cui fonte di reddito deriva da una serie di attività che il più delle volte risulta difficile classificare. Volendo giungere ad una stima del numero dei lavoratori che risultano alla ricerca di un'occupazione, o della prima occupazione, o che sono attualmente occupati in settori commerciali per i quali si prospettano problemi di riconversione, si può dire che i giovani alla ricerca del primo lavoro, iscritti nelle liste speciali di collocamento predisposte sulla base della legge n. 285, sono 17-18 mila. Esiste un'offerta di personale femminile inattivo, in condizioni non professionali, ricompreso in una fascia di età che va dai 35 anni in su: queste lavoratrici attendono di essere inserite in

contesti lavorativi. Tenendo conto di tali considerazioni, è possibile prevedere che l'area del lavoro precario possa aumentare a non meno di 50-60 mila unità a livello regionale.

Per quanto riguarda lo stato di attuazione della legge n. 140, bisogna dire che al riguardo sussistono difficoltà di ordine vario proprio per la vastità e la complessità delle innovazioni che vengono introdotte nella nostra realtà sociale. La stessa composizione della Commissione ha richiesto l'emanazione di una serie di decreti ministeriali per le modifiche strutturali introdotte dalla nuova normativa. L'emanazione del decreto finale ha comportato un notevole aggravio di lavoro per accertare, con una serie di indagini, il grado di rappresentatività dei vari organismi sindacali, dei lavoratori e degli imprenditori.

La Commissione ha comunque tenuto fino a questa data (25 marzo 1982) otto riunioni, di cui cinque nel 1981 e tre nel 1982.

Di tali riunioni soltanto una, e precisamente quella tenuta in Roma il 15 febbraio 1982, non è stata ritenuta valida per mancanza del numero legale. Le altre si sono svolte regolarmente.

Sinora sono state adottate soltanto quattro delibere sui seguenti argomenti: criteri per la formazione delle graduatorie di avviamento al lavoro; lavoratori agricoli che al dicembre 1981 non avevano raggiunto il minimo di giornate per l'iscrizione negli elenchi anagrafici; proroga al 15 marzo 1981 delle disposizioni di cui alla delibera n. 2; norme per l'avviamento ai lavori forestali e proroga commissioni locali e manodopera agricola.

La produzione normativa sembra alquanto scarsa. Pur tuttavia è stato avviato un nutrito dibattito all'interno delle forze sociali, dal quale potrà derivare quanto prima una consistente serie di delibere di vario genere, che recupererebbero senz'altro l'eventuale involontario ritardo che attualmente comunque viene registrato.

La segreteria tecnica della Commissione, che in Basilicata e Campania assume la denominazione di Agenzia per l'impiego, non risulta completata.

Oltre al coordinatore, vi sono in forza le seguenti unità: un funzionario distaccato dall'Ispettorato del lavoro, a tempo pieno; un funzionario distaccato dall'ENAIIP, a tempo parziale; un ausiliario distaccato dalle Ferrovie dello Stato a tempo pieno.

Manca, però, ancora il decreto ministeriale relativo alla struttura e al funzionamento dell'agenzia stessa così come previsto dall'articolo 1-ter della legge n. 140.

In proposito, è stata distribuita copia del progetto di strutturazione ai membri della Commissione regionale per l'impiego, che dovrebbe esprimere il proprio parere in una delle prossime riunioni.

Le circoscrizioni della Basilicata sono in tutto tredici (quattro in provincia di Matera e nove in provincia di Potenza). Il decreto istitutivo delle circoscrizioni fu emanato in data 19 maggio 1981; quello delle sedi decentrate in data 29 maggio 1981.

Entrambi i decreti vennero registrati (esiste una comunicazione telefonica) alla Corte dei conti in data 31 luglio 1981.

Già dall'agosto dello scorso anno lo scrivente provvide a richiedere alle associazioni sindacali, in separati incontri, i nominativi dei rappresentanti da designare in detti organismi quali membri delle commissioni circoscrizionali.

Successivamente, con separate comunicazioni, tale richiesta venne formalizzata per iscritto alle stesse organizzazioni, le quali, in più riprese, vennero sollecitate a fornire detti nominativi.

I vari problemi di equilibri interni e di dosaggio fra le categorie portarono le stesse organizzazioni a completare le loro segnalazioni soltanto nel dicembre del 1981, con esclusione della sola commissione di Stigliano, che ha dovuto subire un notevole ritardo per la emanazione del decreto a causa della ritardata segnalazione dei nominativi da parte dell'Associazione degli industriali della provincia di Matera che, molto polemicamente, pretendeva di avere in quella circoscrizione la esclusiva rappresentanza imprenditoriale.

È da aggiungere inoltre che, allo scopo di consentire l'approvazione degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli da parte delle commissioni locali per la manodopera agricola, nella seduta del 4 dicembre 1981 la Commissione regionale per l'impiego deliberò di soprassedere all'insediamento delle commissioni circoscrizionali fino a data da destinarsi.

Ciò per evitare che, col passaggio dei compiti ai nuovi organi collegiali, si potessero danneggiare gli utenti (lavoratori agricoli) a causa dell'inevitabile ritardo che poteva subire l'erogazione delle prestazioni previdenziali. Risulta però che gli uffici provinciali del lavoro della Basilicata hanno cominciato ad insediare le predette commissioni in quasi tutte le circoscrizioni.

Con la collaborazione dei vari sindaci interessati, sono in corso trattative per acquisire i locali da adibire a sezioni circoscrizionali. Lo stesso Ministero ha comunque pubblicizzato la ricerca degli stabili anche a mezzo stampa. Le relative pratiche, comunque, risultano camminare speditamente.

All'uopo sono stati costituiti appositi uffici tecnici presso gli uffici provinciali del lavoro per i vari sopralluoghi negli stabili in questione onde verificarne la idoneità e la rispondenza alle esigenze del servizio. Occorrerà successivamente superare l'ostacolo delle valutazioni degli Uffici tecnici erariali i cui prezzi sono di almeno due terzi inferiori alle richieste dei proprietari.

Il Ministero del lavoro ha preso l'iniziativa di tenere una serie di seminari e di corsi di aggiornamento riservati a funzionari direttivi che dovrebbero in seguito assumere la direzione delle sezioni circoscrizionali.

Contestualmente si provvederà al trasferimento del personale delle varie sezioni comunali alla sede capoluogo di circoscrizione. Sono previsti corsi di specializzazione per le qualifiche o funzioni emergenti in seno al personale assegnato alle sezioni.

Per quanto riguarda la situazione del personale in servizio presso gli uffici del

lavoro della Basilicata, basti dire che abbiamo tre soli funzionari direttivi per tutta la regione.

Risulta che il Ministero del lavoro ha predisposto gli atti per dotare di mobili, ed attrezzature moderne (tra cui i terminali) tutti i capoluoghi di circoscrizione.

Si spera che entro il primo semestre almeno una parte di detti uffici avranno le dotazioni necessarie e che entro la fine dell'anno tutti gli uffici avranno completato la dotazione in modo da poter entrare nel pieno delle loro funzioni.

PIETRO ICHINO. Nella sostanza, la agenzia regionale del lavoro è lei in persona ?

BORZONE, *Vicedirettore dell'Ufficio regionale del lavoro della Basilicata*. Ci sono anche un giovane assunto sulla base della legge n. 285, laureato, distaccato dall'Ispettorato del lavoro, una laureata distaccata dall'ENAIIP a tempo parziale (tre giornate alla settimana) e un ausiliario distaccato dalle ferrovie dello Stato.

Sia l'ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione che la segreteria tecnica intrattengono periodici contatti con le forze sociali allo scopo di realizzare quei necessari rapporti di collaborazione o meglio « attivizzare un canale di comunicazione fra le strutture del collocamento, le organizzazioni sindacali, quelle imprenditoriali e gli enti locali ».

In tali riunioni, specialmente da parte delle organizzazioni sindacali agricole, si continua a premere incessantemente perché rimangano comunque in vita le strutture comunali e di collocamento (commissioni locali per la manodopera agricola e uffici locali).

Ritengono, infatti, dette organizzazioni che l'accentramento operativo dei servizi presso le circoscrizioni, oltre a comportare notevoli disagi per l'utenza, alimenterebbe, specie in agricoltura, la presenza di caporali o di faccendieri che sfrutterebbero i lavoratori e i datori di lavoro non solo per le attività lavorative ma anche per il disbrigo di pratiche burocratiche presso detti uffici.

La delibera n. 4, al cui primo punto si sancisce la proroga delle commissioni locali, è una eloquente conferma di quanto sopra. Ma c'è di più. Già nella riunione della Commissione regionale per la manodopera agricola, tenuta il 25 marzo 1982, i rappresentanti della federazione unitaria hanno presentato una bozza di delibera in cui oltre a proporre la creazione di una commissione agricola di bacino (per i due bacini di collocamento agricolo di Lavello, di Potenza e Policoro di Matera) chiedono che in ciascun comune funzionino le commissioni locali così come previste dalla legge n. 83 del 1970.

Gli stessi proponenti hanno fatto presente che non appena avranno completato l'esame della predetta bozza investiranno della cosa la commissione regionale per l'impiego.

I rapporti si svolgono, comunque, in un clima di collaborazione.

Al di là di ogni altra considerazione, negli incontri dianzi citati, lo scrivente ha fatto presente più volte ai partecipanti che occorre programmare una serie di provvedimenti (delibere) di cui si rileva la impellente necessità.

Tra i provvedimenti che vanno presi con una certa sollecitudine sono da ricordare i seguenti:

1) una delibera che serva a regolamentare i lavori stessi della Commissione, delle sottocommissioni e dello staff di supporto.

I rapporti si svolgono, comunque, in un clima di collaborazione reciproca.

Per quanto riguarda i provvedimenti da programmare, abbiamo elencato nella relazione che depositeremo una serie di delibere che dovranno essere approvate; abbiamo anche riportato il numero delle domande presentate per contributi per mancato reddito, ma non abbiamo potuto avere il numero dei beneficiari perché i comuni non hanno ancora completato l'elenco delle domande presentate. Tuttavia, posso dire che quelle presentate nei termini sono 8.025, quelle presentate tardivamente sono 241, per un totale di 8.266 domande.

Desidero ora trarre alcune conclusioni sulla legge n. 140.

Si ritiene utile ed opportuno proporre una serie di correttivi sul piano legislativo, al fine di rendere più agevole l'applicazione delle norme di attuazione.

Un primo suggerimento è quello di escogitare provvedimenti più coercitivi per indurre le stazioni appaltanti a dare tempestiva notizia agli organi del collocamento, regionali, provinciali e circoscrizionali, dei lavori appaltati, altrimenti verrà meno la possibilità per lo scrivente di effettuare i relativi controlli. Si esige quindi una modifica in tal senso dell'articolo 4.

Un altro provvedimento da proporre è quello di creare non l'anagrafe dei soli lavoratori (articolo 3), ma un'anagrafe del lavoro in cui siano compresi gli imprenditori a tutti i livelli, altrimenti il tutto si ridurrebbe ad una elaborazione di dati riguardanti i lavoratori disoccupati, i quali, comunque, non possono essere rappresentativi dell'intero universo delle forze sociali.

Da ultimo si dirà che occorre meglio precisare i compiti sia delle sezioni, sia delle commissioni circoscrizionali, sia delle strutture minori (sedi decentrate e recapiti). Ciò al fine di ottenere, sul piano dell'operatività, risultati più consoni allo spirito delle innovazioni che si vogliono apportare in materia di politica dell'impiego.

L'idea del Parlamento di condurre una indagine conoscitiva estesa anche allo stato di applicazione della legge n. 140 è importante proprio se finalizzata alla maggiore conoscenza dei problemi, per migliorare la produzione legislativa e per valutare la fattibilità delle leggi.

Ma sarà oltremodo importante se esso riuscirà a dotare i servizi statali dell'impiego di tutto ciò che occorre per adeguarli alla realtà europea.

Non sembri inopportuno precisare che quanto si è riusciti a mettere insieme in questa relazione rappresenta il massimo sforzo compiuto da strutture che risentono ancora dell'antica trascuratezza statale, ma che conservano ancora lucido e

trasparente il loro alto e dignitoso senso di responsabilità.

La mancanza di mezzi, di personale e di attrezzature ha da sempre costituito « il problema dei problemi », nella vita dei nostri uffici, ma non è mai servita come alibi per non fare, per non agire o per sottrarsi ad eventuali responsabilità.

Tuttavia, bisogna riconoscerlo, come laboratorio sperimentale di una più larga riforma del collocamento — che dovrebbe essere molto seria e impegnativa — è stato scelto forse il territorio meno adatto (Basilicata e Campania) ed il momento meno opportuno (il periodo *post-sisma*).

Non va dimenticato che molti Uffici di collocamento sono ancora oggi ospitati in *roulottes*, *containers* o, per i più fortunati, prefabbricati leggeri (vedi Pescopagano, Muro Lucano, eccetera) e molti altri, già prima del terremoto del novembre 1980, almeno per il 60 per cento, erano privi di sedi decenti, decorose, capienti e atte ad intrattenere civili rapporti con l'utenza.

L'indagine conoscitiva deve tenere conto di tutto ciò, se si vogliono stabilire per il futuro più precisi indirizzi politici, in cui, con realismo, vengano evitate mitizzazioni terminologiche circa le denominazioni da dare agli enti preposti alla politica dell'impiego, ovvero ai vari loro interventi attivi, al fine di offrire maggiore concretezza a chi si aspetta dal potere politico e dall'amministrazione attiva qualcosa di più.

La « mobilità », la « politica attiva dell'impiego », l'« agenzia » eccetera, assumono importanza per la collettività solo nella misura in cui riescono a dare risposte precise alla risoluzione di annosi e complessi problemi; altrimenti, cadono nel vuoto, vanificando così tutte le speranze che si nutrono in così ambiziosi progetti evolutivi.

È proprio il caso, a questo punto, di dire che bisognerà convenire con chi molto autorevolmente, ma per problemi più generali, ha affermato che « è solo alla concretezza ormai, prima di ogni altra cosa, che occorre far riferimento per co-

struire un nuovo modello di amministrazione ».

Ed è solo alla concretezza, nel caso in esame, che si deve far riferimento, se si vuole edificare un nuovo modello di politica attiva dell'impiego, che rappresenti un civile momento di aggregazione e di sintesi, di una complessità e pluralità di interessi, rivolti ad un unico fine: la difesa del reddito di lavoro nella società civile degli anni '80.

PRESIDENTE. La ringrazio di averci illustrato la sua relazione, che allegheremo agli atti dell'indagine che stiamo conducendo, e che mi pare costituisca un'utile base per la visita che effettueremo *in loco* tra pochi giorni.

MARTE FERRARI. Quello che m'interessa è la possibilità di applicazione della legge n. 140. Qual è lo sforzo per rendere concrete le indicazioni produttive? So, ad esempio, di un'azienda che ha fatto domanda per localizzare una serie di attività produttive, e potrebbe occupare più di una quarantina di lavoratori: eppure, a distanza di mesi, non si è ancora portata a termine la pratica. Abbiamo finora parlato di carenze degli uffici: ma gli organi di cui alla citata legge come agiscono, in pratica? Esistono delle leggi già finanziate, delle risorse che, con dei progetti precisi, potrebbero essere utilizzate. Ci sono questi progetti di sviluppo, di investimento? Ed in che modo possiamo noi intervenire per lo sviluppo dell'occupazione?

SPARVIERO, Funzionario della Regione Basilicata. Intanto, a nome della regione Basilicata, ringrazio della possibilità che ci è offerta di intervenire in questa sede. Io sono assessore alle attività produttive: responsabile dell'ufficio del lavoro, vivo da vicino questa realtà, e posso dire che essa, al momento, non ha alcuna possibilità di sbocco, stando agli strumenti legislativi esistenti. Questi problemi sono, a mio avviso, insolubili.

La legge n. 140 sta mettendo in moto strutture tecniche per avviare a soluzione i problemi relativi allo sviluppo delle zone

terremotate. Questa Commissione si è insediata ed ha vari compiti, che però non può espletare completamente perché non si sa ancora se per certe cose è competente lo Stato o la regione.

Poiché la Commissione generale per l'impiego dovrà sostenere i livelli occupazionali, occorrono investimenti per consentire alla cassa integrazione di non diventare un'area di parcheggio a vita. Secondo la legge n. 675 sulla riconversione industriale, infatti, la cassa integrazione dovrebbe rappresentare una sorta di zona di parcheggio per le aziende che hanno esuberanza di personale, in attesa che altre aziende sane ne facciano richiesta; in questo caso si assisterebbe al trasferimento di personale da una azienda in crisi ad una azienda sana.

Poiché in Basilicata praticamente tutte le aziende sono in crisi, la situazione è resa ancora più grave dal fatto che la legge n. 219 non ha copertura finanziaria; essa crea inutili aspettative negli operatori economici, e quindi più guasti del terremoto. Infatti gli operatori economici avrebbero potuto attingere, per gli investimenti industriali, alla legge n. 183, e invece attendono — giustamente, dal loro punto di vista — per dare inizio a qualsiasi iniziativa di potersi servire dell'articolo 21 della legge n. 219 (che prevede l'intervento, al 75 per cento, dello Stato per gli stabilimenti danneggiati dal sisma) e dell'articolo 32 della stessa legge, che prevede il decollo delle nuove iniziative. Purtroppo tutto questo è logico, perché mentre la legge n. 183 prevede il 30-40 per cento di intervento dello Stato, la legge n. 219 prevede ben il 75 per cento di intervento, per cui tutti gli operatori economici aspettano questa seconda legge, le iniziative non decollano e gli stabilimenti rimangono danneggiati perché gli operatori preferiscono fermare le attività produttive e mettere gli operai in cassa integrazione. D'altra parte se il mantenimento dei livelli occupazionali significa produzione a costi non più remunerativi, ed il costo del lavoro è quello che è, ci si spiega l'attuale comportamento della FIAT e dell'Olivetti.

Personalmente, come responsabile dell'ufficio lavoro, vivo questo problema quotidianamente alla ricerca di tutte le strategie possibili e immaginabili, però la valvola di sfogo rimane sempre la cassa integrazione guadagni, alla quale faremo sempre ricorso - questa è la realtà - sino a quando non ci saranno investimenti reali e non si darà il via a nuove attività produttive.

Noi avevamo anche studiato un meccanismo per utilizzare i lavoratori in cassa integrazione per la manutenzione dei *containers* e delle *roulottes* nelle zone terremotate, senza distogliere dal lavoro le persone impegnate nei corsi di formazione professionale organizzati in funzione della riconversione industriale, ed in questo senso ci eravamo rivolti al ministro Zamberletti, chiedendogli se sarebbe stato possibile fare un discorso del genere; soltanto dopo 10 mesi abbiamo ricevuto una risposta, ed è negativa.

In effetti, un sottosegretario di Stato non può conoscere le esigenze locali e quindi non può mettere in moto meccanismi previsti dalla legge sulla base del mercato regionale. Un decreto-legge modi-

ficativo di una parte della legge n. 760 ha corretto questa impostazione, prevedendo che la Commissione regionale per l'impiego sia presieduta da un membro della giunta regionale, designato dal presidente della giunta stessa, assistito da un rappresentante dello Stato. Ora, io vorrei far notare che la Commissione incontra già molte difficoltà nell'operare anche facendo ricorso a strumenti eccezionali: pertanto, a mio avviso è necessario che tale organismo sia diretto da chi conosce più da vicino i problemi del territorio e quindi è in grado, meglio di altri, di porre in essere i meccanismi previsti dalla normativa vigente.

Vorrei infine rilevare come la disposizione che riprende l'articolo 27 della legge n. 760, volta a prevedere che coloro che si rifiutano di accedere ai corsi di formazione professionale o rifiutano dei posti di lavoro siano esclusi dalla cassa integrazione, rappresenti la parte qualificante del ricordato decreto-legge.

La seduta termina alle 19,50.